

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.	organo del partito comunista internazionale www.internationalcommunistparty.org info@internationalcommunistparty.org	Anno LXXIII n. 5, settembre/ottobre 2025 IL PROGRAMMA COMUNISTA Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano Bimestrale Una copia € 1,00 - Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00 Conto corrente postale: 59164889 IBAN: IT29B0760101600000059164889
--	---	--

Spedizione 70% - Milano

Sempre più il capitalismo è guerra

In questi ultimi decenni, il periodo di crisi di accumulazione del capitale, seguito alla fase espansiva figlia del secondo massacrante conflitto inter-imperialistico, ha proseguito il suo sincopato alternarsi di pseudo-ripresе e ben più concreti tonfi. Si sono così rafforzate le cause profonde degli scontri imperialisti, che si preparano a generare un nuovo conflitto inter-imperialistico, necessario alla sopravvivenza del modo di produzione capitalistico. Altri nostri lavori hanno seguito e analizzato l'evoluzione di questi scontri, il rafforzamento e l'indebolimento dei protagonisti: ma le dorsali dell'analisi critica di questa marcia verso il conflitto rimangono costanti. Così come necessariamente immutabile rimane l'unica strategia per contrastare o interrompere le guerre degli Stati imperialisti; e necessariamente immutabile rimane la faticosa via dell'organizzazione di un'opposizione proletaria antagonista, rivoluzionaria, diffusa in tutto il mondo, netta e decisa, coagulata intorno alla teoria, ai principi, al programma, alla tattica del partito comunista – e in aperto contrasto con tutte le tendenze politiche riformiste, demagogiche e pseudorivoluzionarie, impersonate da intellettuali di ogni colore, ordine e grado che, come tanti inutili parassiti, succhiano le energie della stragrande maggioranza di noi venditori di forza-lavoro per costruirsi carriere di funzionari della classe dominante. Ciò vuol dire: non un soldo, non un soldato per le guerre del capitale, disfattismo e nessuna concordia con le nazioni borghesi, trasformare la guerra imperialista tra gli Stati borghesi in guerra rivoluzionaria dentro gli Stati borghesi.

La definizione che von Klausewitz diede della guerra come “continuazione su un altro piano, e con mezzi diversi, della politica”, esprime e riflette così bene la società borghese che si può tranquillamente capovolgere: la politica è proiezione, su un piano e con mezzi diversi, di quello stato di conflitto permanente, spesso sotterraneo e non necessariamente armato, che è *il modo reale d'essere e di divenire del modo di produzione capitalistico*. Vale a dire: concorrenza economica fra capitali “giovani ed emergenti”; guerra commerciale fra monopoli per il possesso di mercati e per il predominio in settori vitali della produzione o nell'approvvigionamento di materie prime; guerra diplomatica prima, guerreggiata poi, quando gli antagonismi tra gli Stati (che, nell'epoca non ancora tramontata dell'imperialismo, non sono altro che l'espressione di un “capitalista collettivo nazionale”) raggiungono un livello di tensione estrema e cercano la “soluzione” nello scontro armato organizzato, nella guerra *tout court*...

Ovviamente, è necessario il concorso di molteplici fattori perché il legame fra gli stadi successivi di un unico processo appaia evidente e crollino miseramente al suolo le teorie costruite e propagandate a sostegno della vantata possibilità che gli equilibri raggiunti in uno di essi si consolidino in una sorta di sia pure irrequieta “pace perpetua”.

È accaduto così che, prima dello scoppio della crisi del Golfo, la guerra sembrasse ormai divenuta “cosa di altri tempi”: illusione alla quale dava un certo credito la fine del bipolarismo Usa-Urss.⁽¹⁾ È tuttavia bastato che un'area di vitale importanza per il capitalismo, sia per gli approvvigionamenti energetici sia per il controllo e la

ripartizione della rendita petrolifera e della gigantesca rete di interessi cresciuta sulla sua base, diventasse un nodo di contrasti insolubili sul puro piano economico o diplomatico, perché lo spettro di scontri militari di cui si era appena celebrata la definitiva scomparsa tornasse prepotentemente in scena e un conflitto in origine apparentemente periferico assumesse a conflitto quasi planetario. Quel conflitto, insieme con quelli seguiti alla dissoluzione della Repubblica jugoslava, indipendentemente dalle dinamiche contingenti, ha aperto la prospettiva sia pure lontana di una terza carneficina mondiale – protagonisti da un lato le vecchie potenze economiche e dall'altro le potenze emerse ed emergenti, con nuove potenziali alleanze e riconoscimento dell'avvenuta rottura degli equilibri nati tra le macerie del “secondo dopoguerra”.

Da quel momento, due illusorie risposte alle prospettive di guerra si sono fatte sentire di nuovo. Una è quella di un generico quanto inconcludente pacifismo, fatto di petizioni, proteste, manifestazioni (naturalmente pacifiche) coinvolgenti e convoglianti le forze sociali più disparate: un pacifismo incapace di comprendere e quindi di affrontare anche solo in minima parte la sostanza della questione, e pronto infine a capovolgersi nel suo opposto non appena siano o sembrino lesi o anche soltanto minacciati, non tanto e non solo i “valori” (gli interessi!) della “nazione”, quanto le astrazioni idealiste, più o meno umanitarie, della libertà, della democrazia, dei diritti civili... Convinto più che mai, perfino dopo gli ultimi due macelli inter-imperialistici, dell'idea che la difesa di quelle astrazioni si possa tradurre in una o più guerre giuste, questo pacifismo si può infatti convertire nel più bieco interventismo nel giro di un amen.

L'altra illusoria risposta consiste nell'appellarsi a istituti sedicentemente investiti di ruoli e poteri “sovrnazionali”, in grado

quindi di imporre il riconoscimento di un ordine internazionale e di risolvere per vie diplomatiche gli eventuali contenziosi. A parte l'assurdo di una visione della storia in generale e di quella del capitalismo in particolare regolata o regolabile in base a diritti, leggi e convenzioni, ci si dimentica così che di organi cosiddetti sovranazionali ne esistono più di uno, *ciascuno* rispondente agli interessi di questa o quella potenza o gruppi di potenze: i sette Paesi più industrializzati, i famosi G7, agiscono come una sorta di comitato economico mondiale, più o meno concorde al suo interno, ma in genere unito verso l'esterno; il Consiglio di sicurezza dell'ONU agisce come braccio destro di cinque membri permanenti della stessa organizzazione, il cui parere, omogeneo o disomogeneo, determina a sua volta quelle che *passano per decisioni* autonome dei componenti l'Assemblea; un numero imprecisato di organismi regionali e interregionali difende, nei limiti del possibile, gli interessi tutt'altro che “ideali” di *gruppi di potenze* appartenenti ad aree specifiche, ecc. L'intero meccanismo funziona sulla base non di codici internazionali di buona condotta, ma di *rapporti di forza economica*, politica, militare, e la sua capacità non tanto di garantire, quanto di sanzionare un certo “ordine” o, come si dice, un sistema di “diritto internazionale”, dipende dal grado in cui una o più potenze fra le maggiori riescono a far valere il loro diritto, cioè il *diritto del più forte*: frutto di precedenti rapine e spartizioni di bottino, esse mirano ad assicurarne la conservazione. *E, proprio quando quei rapporti di forza cambiano e stanno per cambiare, questi organismi dimostrano la propria ipocrisia e inutilità.*

La critica comunista ha mostrato che le guerre sono un prodotto necessario e ineliminabile del modo di produzione capitalistico e

Gaza: il genocidio ha molte facce

Il genocidio perpetrato dallo Stato d'Israele ai danni dei proletari della Striscia di Gaza e dintorni (e lasciamo per il momento da parte le “imprese” dei “coloni” israeliani sostenuti dal loro esercito in Cisgiordania) non ha fatto “soltanto” 60 mila o, secondo alcuni studi al di sopra delle parti, 100 mila morti.

Quanti saranno i morti futuri per le conseguenze di ferite invalidanti, per l'impossibilità di sopravvivere senza braccia o gambe, di ricevere cure adeguate a patologie preesistenti o sviluppatesi in tutti questi mesi di massacro incessante oppure destinate a presentarsi nel prossimo futuro, a fronte di strutture ospedaliere decimate? Oppure, molto più crudelmente, per la nuda fame, la nuda denutrizione?

Il genocidio ha molte facce. La devastazione fisica, materiale, abbattutasi da cielo, terra e mare, su città, villaggi e campagne, sempre più rende e renderà invivibile la quasi totalità della regione: come si potrà sopravvivere fra gli scheletri traballanti delle poche case rimaste in piedi, lungo strade cancellate dai bombardamenti, tra cisterne e acquedotti inariditi e inservibili, reti fognarie disastrose, centraline elettriche esplose, su terreni resi inabitabili da mine anti-uomo, proiettili radioattivi, avvelenamento del suolo e del sottosuolo?

E ancora. Un articolo uscito su *Le Monde* del 25/6 c'informa che “più del 95% delle terre agricole” è stato danneggiato o distrutto: non esistono più cetrioli, pomodori, angurie, meloni, patate, fragole – vale a dire, quel 10% dell'economia (per lo più di *sussistenza*) ancora permessa dalla spietata persecuzione israeliana. “Più di 500mila palestinesi – c'informa l'articolo – vivevano unicamente della produzione agricola, dell'allevamento e della pesca. In aprile [2025], solo il 4,6% della superficie totale delle terre agricole (688 ettari) risultava ancora coltivabile e accessibile, secondo un'analisi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione e il Centro satellitare dell'ONU (Unosat), pubblicato il 26 maggio”. L'analisi precisa che questo livello di distruzione “non implica solo una perdita di infrastrutture: è il crollo del sistema agroalimentare e delle possibilità di vita a Gaza. Le terre coltivate, le serre, i pozzi sono stati distrutti, e di conseguenza la produzione alimentare locale s'è fermata”.

Inoltre, quasi il 95% del bestiame grosso e più della metà dei

greggi di montoni e capre sono stati annientati, e solo un'assoluta minoranza di pescatori riesce ancora a uscire in mare, con piccole imbarcazioni a remi e tenendosi il più possibile vicino a riva per paura d'essere intercettati e colpiti dai droni o mitragliati a morte dalla marina militare israeliana (come è successo ad almeno 210 di loro nei mesi scorsi): la costa di Gaza è considerata infatti dall'esercito israeliano “zona di combattimento”. Già a partire dal 2002, ricorda sempre *Le Monde*, la zona di pesca era stata ridotta da 20 miglia marine a 6: “Lungo la costa di Gaza, i pescatori si concentravano in cinque luoghi. Quello più a sud, a Rafah, è stato raso al suolo insieme alla città. Nell'estremo nord della Striscia, non rimangono più né barche né infrastrutture”. Nella città di Gaza, dove lavorava una buona metà dei pescatori e si trovavano almeno due terzi delle imbarcazioni, riporta una testimonianza rilasciata al giornale, già “il quarto giorno della guerra le forze d'occupazione hanno bombardato il porto con i loro F-16, spaccandolo in due e scavando un cratere di circa 20 metri”: battelli, conservifici, mercato ittico, tutto devastato, e da tempo risultano inservibili gli allevamenti di pesci. Si tratta, insomma, d'impedire ai pescatori di garantire i bisogni alimentari degli abitanti della Striscia.

Anche ammettendo che si possa giungere, prima o poi, a una tregua (una tregua che però, è bene averlo chiaro in mente, potrà solo essere *provvisoria*), che razza di ricostruzione sarà mai possibile a Gaza e dintorni, subordinata come sarà, oltre tutto, ai sanguinari appetiti di tutti gli imperialismi, vicini e lontani? Quanti decenni saranno necessari per restituire a quel luogo insanguinato una parvenza di vita?

Nel frattempo, altre migliaia di proletari palestinesi saranno morti e, di quelli sopravvissuti a stento, a migliaia avranno cercato rifugio altrove (ma dove?). In questo incerto altrove dovranno comunque incontrare i loro fratelli di classe, il proletariato internazionale e, stretti a esso, ricordare e vendicare i propri morti riprendendo la strada della guerra di *classe* (*classe contro classe, e non Stato contro Stato o Patria contro Patria!*), combattendo il mostruoso nemico di sempre che è il *capitalismo*, reso ancor più selvaggio e assetato di sangue dalla sua fase imperialista.

luglio 2025

1. Si noti che questo stesso bipolarismo era stato per anni presentato come garanzia di “pace generale” (a parte lo scoppio occasionale di conflitti di periferia), sotto la specie di un “equilibrio del terrore”!

Segue da pagina 1

Sempre più il capitalismo...

che solo la rivoluzione proletaria potrebbe impedirne lo scoppio o interromperne violentemente il decorso. È anche vero che, nei momenti di crisi del meccanismo di accumulazione del capitale, la guerra è il rimedio estremo al quale la borghesia *non può non ricorrere* per perpetuare il proprio dominio con la distruzione in massa di capitali, merci e forza-lavoro, insomma di esseri umani e di prodotti delle loro mani. Ciò non significa però che la borghesia entri in guerra in base a calcoli ponderati o a più arbitrarie che libere decisioni dei suoi organi legislativi od esecutivi: sono le dinamiche connaturate al modo di produzione capitalistico, le sue esigenze di vita, a mettere in moto il meccanismo del conflitto, a cominciare dai preliminari economici, ideologici, diplomatici, per concludersi con la mobilitazione bellica vera e propria. La guerra non scoppia né “per caso” né “per volontà” di singoli o gruppi: è lo sbocco ultimo di una *situazione oggettiva*, maturatasi in tutta una varietà di settori ed esplosa nel punto di rottura verificatosi nei rapporti di forza fra le economie dei paesi candidati al ruolo di belligeranti.

Scopo primo del capitale, una volta investito, è di riprodursi con un profitto. È quindi l’accumulazione che muove l’intero ciclo di funzionamento del capitalismo, imponendo di allargare oltre ogni limite la produzione. È la concorrenza, in ogni fase del processo di accumulazione, a selezionare e mettere in urto prima i capitali individuali (o, detto alla spiccia, i capitalisti singoli); poi, man mano che le esigenze dell’accumulazione si fanno più serrate, gli enti collettivi di produzione, le società per azioni, i trust, le multinazionali, insomma le imprese tendenzialmente o effettivamente monopolistiche, i cui interessi, in genere, superano i confini nazionali, e che nello Stato imperialista nazionale trovano la loro espressione politica, il garante dei loro interessi – e soprattutto la grande macchina di forza organizzata in loro difesa.

Ora, mentre – sotto il profilo tecnico – il processo produttivo cresce senza soste né limitazioni, traendo impulso dallo stesso carattere vulcanico della produzione di merci, tende invece a ridursi la possibilità di collocare i prodotti alle condizioni di “redditibilità” indispensabili perché, nelle *condizioni date*, il processo di accumulazione non si interrompa (2): al “vulcano della produzione” tende a contrapporsi la “palude” di un mercato che, invece di allargarsi, ristagna. Allora, esplode la più violenta delle contraddizioni: e la crisi del sistema impone il ricorso a soluzioni estreme di forza.

Nei Paesi industrialmente più avanzati, la classe imprenditrice incontra seri limiti all’investimento del capitale accumulato o nella mancanza (o insufficienza) di materie prime di origine locale, o di manodopera indigena, o di mercati di acquisto delle merci prodotte. Oggi, l’approvvigionamento in materie prime non locali, l’ingaggio di manodopera straniera, la conquista di mercati esteri, sono processi che, lungi dal poter essere condotti a termine in maniera soddisfacente con mezzi puramente economici o col mero gioco della concorrenza, implicano lo sforzo costante di regolare e controllare i prezzi di vendita e di acquisto, e i privilegi via via ottenuti, attraverso provvedimenti di Stato o “convenzioni” tra Stati.

L’espansionismo economico si è trasformato fin dalla fine del XIX secolo da concorrenziale in monopolistico, e trova espressione, appoggiata da potenti mezzi militari, nella sua forma finanziaria. Si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari o le masse da proletarizzare o i mercati di sbocco o aree dove esportare capitali, è

la *forza* a decidere l’esito della corsa all’accaparramento, al controllo o al dominio diretto di settori sempre più vasti dell’economia mondiale. Manifestazione globale degli urti e delle crisi che ne derivano è l’*imperialismo*, che sul piano economico si manifesta nel processo di accentramento e il cui punto di approdo è l’organizzazione monopolistica della produzione e degli scambi, il dominio della finanza, l’esportazione dei capitali...

Attraverso il capitale finanziario, le potenze vecchie e nuove lottano sullo scenario economico mondiale, pronte a gettarsi in questa o in quell’avventura, a stringere questa o quella forma di alleanza, o a minacciarsi e aggredirsi l’una l’altra, nel disperato tentativo di reagire alla caduta *tendenziale* (che nella crisi si rende *manifesta*) del saggio medio di profitto. Ma a ciò si arriva solo assicurandosi e sforzandosi di mantenere posizioni di forza contro i concorrenti su scala nazionale e internazionale. E, quando entrano in collisione, ecco mettersi necessariamente in moto quel meccanismo tipico del capitalismo, e *per esso inevitabile*, che è il *conflitto armato*, con il suo prologo di dissoluzioni di vecchie alleanze e nascita di nuove. E questo non ha soltanto per obiettivo il superamento almeno temporaneo della crisi a spese dell’avversario e grazie alla conquista di posizioni più vantaggiose nello sfruttamento delle risorse e del lavoro del Paese o dei Pesi sconfitti, ma anche il rilancio del ciclo di accumulazione del capitale attraverso la distruzione su vasta scala di merci e forze-lavoro e la successiva orgia di ricostruzione – obiettivo comune ad amici e nemici, belligeranti e non belligeranti, vincitori e vinti.

In questi ultimi anni, sono giunte a maturazione le dinamiche messe in moto a metà degli anni ‘70 del ‘900, quando, nell’intero pianeta ormai completamente conquistato dal modo di produzione capitalistico, si è conclusa la fase espansiva della ricostruzione economica del secondo dopoguerra. La prognosi formulata dalla critica comunista si è dimostrata esatta: il Capitale non può sopravvivere alle proprie crisi se non riproponendo le condizioni di una nuova e ben più profonda crisi.

Dal 1975 a oggi, in una sintetica carrellata di eventi, mentre il processo di centralizzazione dei capitali faceva passi da gigante e le grandi industrie ristrutturavano e licenziavano (segno inequivocabile della caduta tendenziale del saggio medio di profitto), e mentre la finanziarizzazione dell’economia procedeva al gran galoppo, i rapporti di forza comunemente noti come “Accordi di Yalta” entravano a loro volta in crisi.

Nel giro di cinquant’anni, tra sussulti e sincopi, tra nuove tecnologie e bolle speculative, tra nuovi insediamenti industriali e drammatiche ristrutturazioni, l’espressione politico-diplomatica internazionale del “dramma” economico ha messo in discussione il peso e quindi la forza delle potenze a più antico sviluppo capitalistico. Per di più, il processo di decolonizzazione dei vecchi carrozzoni imperiali ha fatto nascere e crescere, sempre nel quadro generale della fase imperialista, nuove potenze industriali che reclamano una nuova potenza politica imperialistica, come la Repubblica Popolare Cinese. La conclusione della cosiddetta “guerra fredda” tra USA e Russia mette a nudo la fragilità economica di quest’ultima: nonostante il gigantesco processo di industrializzazione del periodo staliniano, con tanto di bombe atomiche e avventure spaziali, e l’invenzione di un sedicente “socialismo reale” contrapposto e supposto migliore al “capitalismo dell’Occidente”, la Russia si rivela una potenza reggentesi prevalentemente sull’esportazione di materie prime, in misura minore di merci e quasi per niente di capitali. L’URSS addirittura si

GAZA, ULTIM'ORA

Mentre chiudiamo questo numero (metà settembre), il genocidio ha imboccato la strada della “soluzione finale”. La città di Gaza viene rasa al suolo, a centinaia i proletari palestinesi vengono massacrati da ogni tipo di sofisticata macchina di annientamento. Intanto, assistiamo alla ributtante pantomima della complicità di *tutti* gli Stati, strumenti di *tutte* le borghesie, da quelle arabe locali a quelle occidentali (Stati Uniti in testa), che nello Stato d’Israele hanno da sempre visto un proprio partner commerciale privilegiato e un necessario gendarme armato a difesa di un’area preziosa per gli interessi capitalistici mondiali; e dell’ipocrita balbettio di *tutti* gli organismi internazionali nati nel secondo dopoguerra per assicurare il “radioso avvenire” del regime capitalistico, che oggi dimostrano non solo la propria inutilità, ma l’eterno ossequio alla legge del più forte e degli affari innanzitutto. Questo dev’essere il momento, non solo della rabbia e della mobilitazione (lo è sempre stato!), ma anche della comprensione reale e profonda di che cosa ha rappresentato quest’ennesimo capitolo della ferocia imperialista, incarnata in questo caso dallo Stato d’Israele – il momento di un bilancio impietoso di tutte le dinamiche sviluppatesi fin dal maledetto 1948, drammaticamente chiuse dentro a un carosello di nazionalismi contrapposti, di sanguinarie faide religiose, di biechi interessi, localistici e non. Soprattutto, dev’essere il momento di un ritorno teorico e pratico a un’analisi classista di eventi che già preannunciano e pre-disegnano gli scenari di un nuovo macello mondiale: il ritorno a un vero internazionalismo proletario e, di conseguenza, a un disfattismo rivoluzionario che combattano apertamente ogni cancro nazionalista e patriottardo.

dissolve per la penetrazione delle promesse e dei capitali occidentali, e ai russi non resta che la nostalgia e lo sciovinismo della Santa Grande Madre Russia: nella sua ferocia, l’Operazione Militare Speciale in Ukraina è solo un disperato tentativo di consolidare i confini occidentali. Le vecchie cariatidi europee, divise tra quelle che si sono rilanciate nel boom del dopoguerra e quelle che vincendo han fatto più fatica a riprendersi, hanno cercato di costruirsi un mercato comune di capitali, merci e forza-lavoro, tendenzialmente protetto e proiettato verso l’esterno: ma, essendo incatenate in una NATO che si sta rivelando sempre di più uno *strumento di vassallaggio degli USA* e rispecchiando comunque gli interessi *confittuali* di una ventina di Capitalisti Collettivi, non hanno né la forza né la possibilità di costituire un’autonoma aggregazione di potenza. Quanto agli USA, vivono l’agonia della potenza grande e decadente: protezionismo e dazi, basi militari, aggressioni per “esportare libertà e democrazia” e precipitosi abbandoni (Afghanistan!), senza dimenticare le guerre imposte agli alleati.

In questo riassunto forzatamente sintetico, abbiamo certamente dimenticato qualcosa: fors’anche qualcosa di importante; e così rimandiamo i nostri lettori, vecchi e nuovi, alla lettura o rilettura di quanto abbiamo pubblicato in questi cinquant’anni di altalenante crisi del modo di produzione capitalistico nella sua fase imperialista. *Ma la dinamica e le linee di fondo rimangono quelle*. Come rimangono quelle le zone del pianeta dove le forze dei conflitti si scatenano, quasi fossero altrettante zone geologiche in cui si scaricano, con terremoti più o meno intensi, le energie degli scontri tra le faglie continentali: Medioriente, Africa subsahariana, la stessa Europa dei Balcani e del Caucaso. In guerre sanguinose che si trascinano di tregua in tregua, tra scontri indiretti e interventi diretti, tra cambi di regime e definizioni di fragili alleanze, milioni di esseri umani subiscono gli aspetti più feroci del dominio imperialista. Ma attenzione! Non di un astratto impersonale dominio o del dominio di una malvagia potenza imperialista si tratta, ma del dominio particolare del sistema conflittuale degli

Stati più o meno fittizi che compongono e scompongono le cosiddette nazionalità dei più giovani Stati borghesi, eredità che il domino coloniale ha lasciato, esportando e impiantando il modo di produzione capitalistico.

Di guerra imperialista in guerra imperialista, si prepara dunque una terza guerra inter-imperialista. Non sarà la sommatoria di tutti questi conflitti che mantengono ancora particolarità locali e interessi specifici, e sbaglia di grosso chi pensa, come il defunto papa Francesco, che si stia già combattendo “una terza guerra mondiale a pezzettini”! Ci dobbiamo aspettare ancora (anche se non possiamo sapere con quali intensità e velocità) che si entri nel vortice dell’*economia di guerra* (caratterizzata non dal solo aumento delle spese militari e di riarmo) e che gli scontri e incontri diplomatici consolidino nuovi aggregati di potenza e sconvolgano i vecchi.

Ma la *nostra scienza del divenire sociale*, basata sulla critica dell’economia politica e sull’analisi materialista della storia della nostra specie, non si limita a una più precisa descrizione dei fatti. È soprattutto l’espressione militante e combattente che trasforma l’immensa schiera dei proletari da vittime e strumenti del modo di produzione capitalistico in classe protagonista del *movimento che cambia lo stato delle cose esistenti*.

La via per combattere contro le guerre del capitale comincia mentre ci si batte contro la pace del Capitale e nella mappa della lotta di classe le sue tappe sono ben segnate, così come è noto il punto di arrivo: attraverso lo sviluppo del disfattismo proletario (*auspicare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari e politiche, disertare e fraternizzare con i nostri fratelli di classe, tenere ben strette le armi per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi*), trasformare la guerra tra gli Stati in guerra sociale e civile dentro gli Stati e aprire il processo della rivoluzione comunista, della costituzione del proletariato in classe dominante.

settembre 2025

LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili
The Internationalist e
Kommunistisches Programm

Richiedeteli a:
Istituto Programma Comunista, casella postale 272 – 20101 Milano oppure a
info@internationalcommunistparty.org



2. “Periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato; si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertibili in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti. Non è che si produca troppa ricchezza [in assoluto]; è che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica”. (Marx, Il Capitale, Libro III, sezione III, cap. XV, “Sviluppo delle contraddizioni della legge [della caduta tendenziale del saggio di profitto]”).

La caduta tendenziale del saggio medio di profitto alla base della “incomprensibile” svolta politica dei dazi e dei ricatti

1. Verso il grande sfacelo

Che cosa può fare un paese che, prima potenza mondiale, si trova risucchiato nella più grave crisi economica e politica che la storia del capitalismo abbia mai conosciuto? Naturalmente, parliamo degli Stati Uniti.

Per rispondere alla domanda possiamo riferirci alle pagine di Rosa Luxemburg che ben inquadravano l'uso dei dazi da parte della borghesia nella sua politica mondiale. Sintetizza la Luxemburg che l'accumulazione del capitale ha due facce: da una parte, la produzione e la circolazione, rapporto puramente economico, dove il fulcro della questione risiede nel rapporto tra capitale e lavoro (ben chiara qui la critica dell'economia politica borghese, che la compagna sviscerò in modo scientifico); dall'altra, la scena mondiale. Per “scena mondiale”, la Luxemburg intende un grande e tragico teatro fatto di guerra, di sopraffazione, di violenze, di urla e di menzogne, ovvero di politica. E “costa fatica identificare sotto questo groviglio di atti politici di forza e di violenza esplicita le leggi ferree del processo economico”.⁽¹⁾

Sembra infatti che dietro la politica apparentemente schizofrenica di Trump, non vi sia nulla: non un fondamento razionale, una logica delle cose; che accada così solo per la sua incoerenza caratteriale; o, meglio, sembra che non esista quel primo polo che costituisce l'essenza dell'accumulazione, ovvero la produzione e la circolazione di capitale di cui l'“energumeno” di turno deve garantire il funzionamento.

E infatti continua la Luxemburg: “La teoria liberale-borghese vede solo una delle due facce: il dominio della ‘concorrenza pacifica’, dei miracoli tecnici, del puro scambio di merci, e separa nettamente dal dominio economico del capitale il campo dei chiassosi gesti di forza del capitale come più o meno accidentali manifestazioni della ‘politica estera’. In realtà, la violenza politica non è qui se non il veicolo del processo economico, le due facce dell'accumulazione del capitale sono legate organicamente l'una all'altra dalle condizioni della riproduzione e solo in questo loro stretto rapporto il ciclo storico del capitale si compie. Il capitale non soltanto nasce ‘sudando da tutti i pori sangue e fango’, ma s'impone gradatamente come tale in tutto il mondo e così prepara, fra convulsioni sempre più violente, il proprio sfacelo”.⁽²⁾

La propaganda della borghesia, di destra o di sinistra che sia, opera oggi, a sua propria protezione, la stessa falsificazione di ieri: ovvero, separa le due cose per far sì che non sia chiaro che il motore dello sviluppo capitalistico è in realtà violenza esercitata dalla classe dominante per mantenere e potenziare e ottimizzare il rapporto a suo favore tra capitale e lavoro. Oggi non solo separa, ma spettacolarizza il lato politico per crear ancor più confusione.

E quindi, tornando alla nostra domanda, se l'accumulazione del capitalismo mondiale è in crisi a causa della sempre maggiore difficoltà a valorizzarsi, e questa crisi colpisce anche la prima potenza mondiale, questa prima potenza che cosa farà? Farà di tutto per risolvere l'elemento debole, in crisi, all'interno dell'accumulazione e lo farà proprio sulla scena mondiale. Trump svolge la sua funzione storica nei modi e nelle forme più opportune: ovvero, non più come Presidente di un paese prima potenza mondiale incontrastata, ma di una prima potenza mondiale vacillante e

contrastata da blocchi politico economici (Cina-Russia), pronti a divorarla.

Per questo motivo, la politica dei dazi trumpiana soddisfa una esigenza ben precisa. Continua la Luxemburg: “La contraddizione interna della politica protezionistica internazionale è, come il carattere contraddittorio del sistema dei prestiti internazionali, un semplice riflesso del contrasto storico in cui gli interessi dell'accumulazione, cioè della realizzazione e capitalizzazione del plusvalore, dell'espansione, sono venuti a trovarsi con i puri e semplici criteri dello scambio di merci.”⁽³⁾ E così, con il dominio dei cieli e dei mari, gli Usa mettono sotto ricatto gli altri paesi satelliti, vassalli o partner, minacciando con i dazi o promuovendoli effettivamente, per migliorare le proprie condizioni di mercato interne ed estere: per metter mano proprio a quel rapporto capitale-lavoro che è in crisi. Alle belle favole sul libero mercato che si autoregola non hanno mai creduto neanche loro. “Quanto sopra trova la sua espressione tangibile nel fatto che il moderno sistema degli alti dazi protettivi – che corrisponde alla espansione coloniale e agli acuti contrasti all'interno dell'ambiente capitalistico – è stato inaugurato anche come base essenziale dell'enorme sviluppo degli armamenti. [...] Il libero scambio europeo, al quale è corrisposto il sistema militare continentale con centro di gravità nell'esercito territoriale, ha spianato la via al protezionismo come base e completamento del sistema militare imperialistico, il cui centro di gravità si sposta sempre più verso la flotta”.⁽⁴⁾

È chiaro che, con un salto di circa 100 anni dalle parole della Luxemburg, abbiamo oggi la flotta americana ad aver spianato la strada in tutto il mondo al protezionismo del suo paese, il cui centro di gravità si sposta però, a differenza di ieri, sempre più verso la conclusione di un intero processo storico, perché la flotta USA, che suda fango e sangue in quanto rappresentante del capitale, ha gradatamente esportato la sua fine “in tutto il mondo e così prepara, fra convulsioni sempre più violente, il proprio sfacelo”.⁽⁵⁾

Lo sfacelo del sistema però non sarà mai una soluzione definitiva. Il capitale come tale potrà riprodursi teoricamente all'infinito fino a quando non verranno infrante le sue leggi di funzionamento: ovvero, quando quel fulcro capitale-lavoro non sarà stato divelto solo dalla dittatura della nostra classe. Teoricamente all'infinito, ma praticamente no, perché la certezza è che il capitale porterà alla estinzione o distruzione totale della nostra specie. Quindi un punto di fine ipotetico lo abbiamo. Troppe posizioni scientiste e neopositiviste che imperversano nel marxismo stanno riabilitando nella nostra classe il pensiero borghese, con le sue distorsioni ideologiche e con il suo fanatismo verso l'evoluzione progressiva.

Per sviluppo delle forze produttive non si intende semplicemente tecnologia, come la vulgata vorrebbe. La prima forza produttiva per Marx è il proletariato, forza intorno alla quale tutto ruota, perfino il programma politico. Lo sviluppo tecnologico sta dilaniando le basi umane e sociali della nostra classe, espropriandola di tutto ciò che fino alla seconda rivoluzione industriale non era stato ancora fatto. Il capitale sta combattendo contro il suo polo opposto, la sua negazione, il suo becchino, alienandolo dalla sua stessa esistenza per renderlo innocuo o addirittura inesistente (costi la stessa vita del capitale). Ben poco c'è da

rallegrarsi davanti allo sviluppo tecnologico che secondo tali teorie scientiste ci porterebbe verso il comunismo!

La politica di riarmo di cui i dazi sono un segnale, e Trump lo strumento del momento, è anche politica di accelerazione della guerra tecnologica e si ripercuote tragicamente sulla salute collettiva fisica e psichica della nostra classe in ambito civile. Lo sfacelo potrà essere tale in modi molto diversi. Tra cui anche la possibilità che il capitale abbatta il suo opposto definitivamente, abbattendo ovviamente anche se stesso.

Il motivo bellico è sempre stato un forte acceleratore della tecnologia per uso civile. Tali sviluppi sono estremamente preoccupanti. A poco ci giova sapere che in un mondo futuro, ipotizziamolo quindi senza la nostra specie, quando le crisi non esisteranno più (e con esse saranno scomparse “le prime potenze mondiali”), robot autoreplicanti funzioneranno senza più un sistema di classi sociali e di mercato. Esso sarà stato per noi marxisti lo sfacelo, la sconfitta totale, seppur la linea di progresso tecnologico avrà vinto sul resto. Dunque, la risposta alla nostra domanda è: per sfuggire alla crisi, la prima potenza mondiale combatterà contro il proletariato mondiale! Combatterà preventivamente contro la sua organizzazione, contro la sua unità politica per sfruttarlo al meglio, per piegarlo più di quanto fino ieri sia riuscito a fare, con tutti i mezzi che oggi la tecnologia mette a disposizione! Ma torniamo all'ABC.

2. Economia e politica. Struttura e sovrastruttura

Gli analisti economici e gli esperti di geopolitica, che già faticavano a capire l'evoluzione del capitalismo, ora si trovano nel più completo sconforto e impotenti di fronte alla presunta imprevedibilità delle decisioni di Trump. Ogni giorno si aspetta con trepidazione che dalle labbra dell'energumeno a capo della potenza imperialistica dominante vengano le nuove direttive che determineranno le sorti del mondo. Sembrerebbe quindi che sia fallita la teoria marxista del materialismo storico, la quale poneva a base dello sviluppo della storia l'economia, ossia la struttura della società, e da questa faceva derivare le sovrastrutture ideologiche, come ad esempio la politica.

Ora le sorti del mondo dipenderebbero dalla eccentrica e volubile personalità del capo politico dell'imperialismo dominante! In realtà, come abbiamo visto sopra, la politica protezionistica recente non fa che rispondere a necessità economiche, di struttura, che hanno la loro base in avvenimenti di molto precedenti la presidenza del burattino Trump e sono in continuità con la tendenza già emersa, ad esempio, con la presidenza Obama (vedi la clausola “Buy American”, del 2009, come risposta alla crisi economica del 2007/2008).⁽⁶⁾ Anche nelle vicende recenti che risultano impenetrabili per i grandi intelligentoni della pseudoscienza borghese, il marxismo rivoluzionario riceve la sua ennesima dimostrazione e conferma. Comprendere come dal “liberismo” monopolistico successivo alla Seconda guerra mondiale si sia passati al neo-protezionismo degli anni '70 e quindi di nuovo al “liberismo” della globalizzazione della metà degli anni '80 e da questo al protezionismo di Trump, è infatti possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista.

“Secondo la concezione materialistica della storia, il fattore in ultima istanza determinan-

te nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la forma. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali.

“Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'assieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la necessità, il cui complemento è la cui forma di manifestazione è l'accidentalità.

La necessità che s'impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. [...] Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zig-zag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva, troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse della evoluzione economica”.⁽⁷⁾

3. Il saggio medio di profitto

Mostreremo ora come lo sviluppo apparentemente contraddittorio e casuale del capitalismo possa essere spiegato e inquadrato in leggi oggettive deterministiche alla luce dei parametri economici, e in primo luogo del saggio medio di profitto.

Si tratta di andare dalla complessità del reale e concreto alle astrazioni ultime, agli elementi determinanti, per poi tornare alla complessità del reale, al concreto, ma questa volta non come la rappresentazione caotica di un tutto casuale, ma piuttosto come una totalità ricca di molte determinazioni e rapporti di causa ed effetto.⁽⁸⁾

Nell'epoca storica in cui viviamo, denominata *capitalismo* poiché è determinata dalla produzione capitalistica, scopo di ogni capitale è crescere, valorizzarsi, altrimenti non sarebbe capitale. La crescita avviene attraverso l'estorsione di lavoro non pagato, pluslavoro o plusvalore, che l'economia borghese chiama “profitto”.

Questa crescita deve avvenire di continuo, illimitatamente, pena il fallimento. Nella spinta ineluttabile a valorizzarsi, i capitali sono sempre in concorrenza tra di loro: le necessità della competizione sono la ragione e lo stimolo per l'introduzione del sistema macchinista in ogni atto produttivo, e per il continuo rinnovamento del sistema tecnico produttivo stesso con macchine sempre più efficienti.

Continua a pagina 4

1. R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Cap. XXXI (Protezionismo e accumulazione), Einaudi, Torino 1968.

2. Ibidem

3. Ibidem

4. Ibidem

5. Vedi “L'imperialismo delle portaerei”, *il programma comunista*, n.2/1957.

6. Vedi “Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi (II)”, *il programma comunista*, n.5/2010.

7. Friedrich Engels, “Lettera a W. Borgius (25/1/1894)”, riprodotta in *il programma comunista*, n.3/2021.

8. Vedi Karl Marx, “Introduzione” a *Per la Critica dell'Economia Politica*. Capitolo 3: “Il metodo dell'economia politica”.

Segue da pagina 3

La caduta tendenziale...

Marx dimostra come la tendenza generale del capitalismo, al di là di possibili deviazioni momentanee, sia quella di aumentare sempre più la produttività: e questo, di conseguenza, determina sempre più la sostituzione di lavoro vivo (salariati) con lavoro morto (macchine).

In questo modo, però, il capitale elimina la fonte del profitto; questa tendenza è misurata proprio dalla *caduta tendenziale del saggio medio di profitto*. Il capitale investito deve essere sempre più grande, per sopperire alla sua minore capacità di valorizzazione. Ma più cresce più diventa difficile crescere ulteriormente. Il profitto poi diventa tale se il plusvalore estorto nella produzione al lavoratore si realizza nel mercato: ma per quanto sforzo il capitale compia il mercato non riesce mai a tenere il passo della produzione ingigantita. La necessità di valorizzarsi e le difficoltà di valorizzarsi sono la causa profonda che determina la storia del capitalismo. Ecco perché la caduta tendenziale del saggio medio di profitto è così importante, e ci limiteremo qui a utilizzare questo potente strumento per l'analisi delle tendenze al protezionismo e quindi alla economia di guerra. Allo stesso tempo, la crescente difficoltà di valorizzarsi è, in ultima analisi, la ragione alla base della tendenza al superamento rivoluzionario del sistema capitalistico, con i suoi riflessi sul piano dello scontro tra classi.

4. La falsa antitesi tra neoliberalismo e protezionismo

Il capitalismo ha una storia secolare di alternarsi di protezionismo e libero scambio, politiche non contraddittorie, ma dialetticamente funzionali alle necessità economiche delle diverse fasi di evoluzione del modo di produzione, nelle diverse aree geo-storiche, e riflesso dei rapporti di forza nel mercato mondiale. È falsa l'antitesi netta e metafisica tra liberismo e statalismo: *“Uno stato confusionale coglie coloro che cercano di analizzare le differenze tra neoliberalismo e statalismo. Le divergenze sistematiche non si trovano nemmeno a cercarle con i più potenti microscopi: anche il più tipico stato neoliberalista è infetto di statalismo e quello ‘statalista’, per così dire, ha come suo dogma lo sviluppo ‘senza vincoli’ del capitale [...] gli stati neoliberalisti tendono ad anteporre l’integrità del sistema finanziario e la solvibilità delle istituzioni finanziarie al benessere della popolazione o alla qualità dell’ambiente. Montagne di dati ci mostrerebbero che lo Stato ‘economista’ ha saputo fare altrettanto”*.⁽⁹⁾

È dalla fase economica del capitalismo monopolistico, ossia da più di un secolo, che emerge il fenomeno del mondo moderno tendente a sostituire e intrecciare il liberalismo classico con sovrastrutture politiche totalitarie, fasciste. Il capitalismo monopolistico (imperialismo), infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze e la forma dello Stato minimo e delle massime libertà individuali (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo a una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari. *“Il protezionismo è un fenomeno connaturato al capitalismo fin dalle origini. Protezionismo e liberismo convivono sempre, e anche la fase attuale lo conferma: gli atteggiamenti liberisti sono in generale espressione di una posizione di forza sui mercati mondiali da parte di potenze che sono in grado di imporre le proprie merci e i propri investimenti ai partners attraverso forme di ricatto economico-militare”*.⁽¹⁰⁾

Limitiamoci ai cicli economici successivi alla Seconda guerra mondiale. Fino agli anni Sessanta, gli USA, in posizione dominante sui mercati mondiali, sostennero l'apertura dei mercati alle merci e ai capitali (creazione del GATT e del FMI). Dalla fine degli anni

Sessanta, e soprattutto dalla metà del decennio successivo (crisi del '74-'75 e nuova crisi petrolifera del '79), come reazione alla caduta della produzione industriale USA e quindi del saggio medio di profitto, il protezionismo riprese vigore, soprattutto in settori strategici come acciaio ed automobili. Si aprì così la fase del cosiddetto neo-protezionismo, che voleva essere una risposta immediata al panico della stagflazione (disoccupazione e inflazione alta). Si introdussero politiche monetarie confuse con alternanza di tassi bassi e alti (“Stop-Go”), che non riuscirono però a controllare l'inflazione e far riprendere la produzione industriale. I capitali fuggirono nella finanza... e la cura si rivelò peggiore della malattia: picco massimo dell'inflazione al 13-14% all'inizio degli anni '80! Si cambiò quindi completamente approccio con la scossa monetarista di Volcker (tassi altissimi) e le riforme pro-mercato di Reagan. Questo pose fine alla stagflazione, ma creò una recessione all'inizio degli anni '80: crollo della produzione industriale, disoccupazione al 10.8% nel dicembre 1982, il livello più alto dalla Grande Depressione. Settori come l'*automotive* e l'edilizia furono devastati. La “Rust Belt” (la cintura industriale del Midwest) entrò in una crisi profonda da cui non si è mai completamente ripresa. Fu la peggiore recessione negli USA dal dopoguerra.

Visto il fallimento delle politiche protezionistiche, si cercarono delle soluzioni opposte. Il protezionismo degli anni '70 fu visto come il padre del fallimento di cui il neo-liberismo degli anni '80 si propose come figlio e solutore: non più proteggersi dall'economia globale, ma rimodellare l'economia USA per dominare l'economia mondiale. Questo nuovo approccio aprì la strada all'era della globalizzazione e all'integrazione dei mercati mondiali. La recessione di inizio anni '80 fu il costo che si dovette pagare per questa transizione. L'abbandono del protezionismo generalizzato non fu naturalmente un ritorno a un illusorio “libero mercato”, un affidarsi alla “mano invisibile” del mercato, ma piuttosto un liberoscambismo pragmatico (non a caso si conservarono alcuni strumenti protezionistici nei settori strategici): un insieme di politiche liberiste e protezioniste, a cui si appiccicò l'etichetta di “neo-liberismo”. Sia la ricerca disperata delle cause della crisi, sia le soluzioni, più che altro empiriche, a tentoni, restavano alla superficie del problema, agli effetti, senza mai cogliere le ragioni di fondo: *caduta del saggio medio di profitto*. Il succedersi di liberismo e protezionismo è solo espressione, riflesso, di un circolo vizioso irrisolvibile, se non con l'antitesi: o guerra o rivoluzione.

5. La fine della globalizzazione

L'onda liberalizzatrice, iniziata approssimativamente a metà degli anni Ottanta, con la piena libertà di movimento dei capitali, la delocalizzazione, l'esplosione dell'export cinese, si è anche essa conclusa con una crisi: quella del 2008. E quando venne la crisi, la liberalizzazione la accelerò e ne determinò il contagio a livello globale. Segnali di ripresa del protezionismo si erano avuti già dalla fine degli anni '90, ma la tendenza al protezionismo emerge chiaramente nel 2008⁽¹¹⁾: fallimento delle banche e inizio di una crisi estesa, profonda e duratura. La globalizzazione, in quanto insieme di controtendenze alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto, diede un momentaneo sfogo alla sovrapproduzione, ma ha generato tutta una serie di contraddizioni che, come previsto dal marxismo, hanno posto le condizioni per il succedersi di crisi più profonde estese e ravvicinate, da cui non si è ancora usciti.

Alla superficie, il succedersi e perdurare delle crisi si manifesta come contrazione degli scambi commerciali sul mercato mondiale, bilancia commerciale in passivo, crescita enorme e insostenibile del debito pubblico;

liberalizzazione della finanza creativa e finanziariaizzazione dell'economia; polarizzazione nello scontro tra imperialismi; ritorno in patria dei capitali e dei settori strategici; crisi della catena produttiva mondiale, oggi soprattutto legata ai semilavorati e non solo alle materie prime. Ma tutti questi fattori sono, di nuovo, espressione e riflesso del crollo della produzione industriale e quindi della tendenza al crollo del saggio medio di profitto. Già nel 2010 avevamo compreso questa tendenza.⁽¹²⁾

Mentre il protezionismo come atteggiamento politico-economico prevalente appartiene al capitalismo industriale nascente, nella fase terminale del presente modo di produzione ogni ricorso al protezionismo generalizzato appare difficilmente praticabile, se non come fase immediatamente precedente l'aperto conflitto politico-militare (come osservava la Luxemburg, citata sopra). E infatti oggi l'utilizzo dei dazi si accompagna alla militarizzazione dell'economia. I termini oggi di moda sono il *dual use*, ossia lo sviluppo tecnologico con uso sia civile che militare (ad esempio, intelligenza artificiale, sistemi satellitari, infrastrutture) e il *decoupling*, ossia rilocalizzare negli USA la produzione delle imprese americane in settori ritenuti strategici in prospettiva di uno scontro aperto (ad esempio, acciaio, alluminio, cantieristica navale e microchip). Ma il protezionismo attuale è ancora più contraddittorio che in passato per la forte correlazione, integrazione e interdipendenza tra le diverse economie e sistemi produttivi (si pensi proprio al rapporto tra USA e Cina): non può quindi, ancora meno che in passato, costituire una soluzione alla crisi. Il che comporta altresì grande velocità nella trasmissione degli effetti delle crisi e blocco della produzione in tempi rapidi, tendenza accelerata alla guerra commerciale e quindi a quella guerreggiata, economia di guerra, tensioni sociali. Non a caso, il Dipartimento della difesa USA ha recentemente cambiato il suo nome in Dipartimento della guerra!

6. Riepilogando. Dazi e ricatti come preludio all'antitesi “guerra o rivoluzione”

Più il modo di produzione capitalistico tende a mostrare la propria transitorietà, più gli intellettuali e studiosi al suo servizio devono allontanarsi dalla scienza in quanto “ricerca della verità”, per fare scienza di classe, borghese, che deve diffondere fiducia nei profitti futuri e creare l'illusione di un sistema di produzione eterno, che possa crescere illimitatamente.

In un mondo limitato, solo i pazzi e gli economisti possono credere in una crescita illimitata ed eterna. La scienza borghese si è quindi volgarizzata: non solo perché da più di un secolo ha rinnegato la teoria classica di Smith e Ricardo del valore derivato dal lavoro, sostituendola con teorie soggettive e superficiali, basate sugli interessi del consumatore e sulle leggi del mercato (Pareto, utilità marginale), ma perché, a partire dalla grande crisi del 1929 e dall'avvento del keynesismo, ha pure sostituito lo studio del saggio di profitto con quello del PIL. In sintesi: mentre il PIL risponde alla domanda “Quanto sta producendo l'economia in termini assoluti?”, il saggio di profitto risponde a domande più specifiche e cruciali: “Quanto è redditizio, in media, il capitale impiegato?”; “Quanto è sfruttata la forza lavoro?”; “Quanto è vicina la crisi?”. Il PIL include settori come i servizi e la finanza che si rendono in una certa misura autonomi

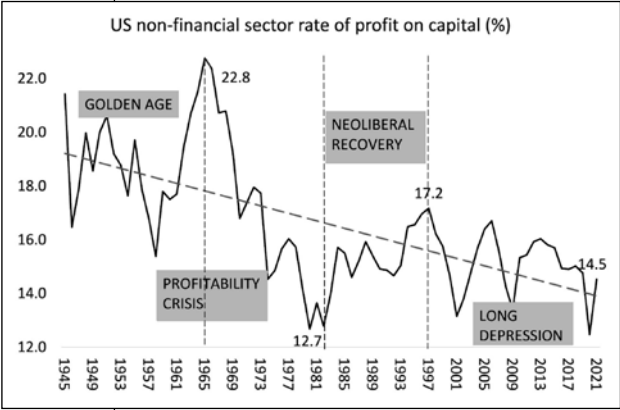
dalla produzione industriale, dando temporaneamente l'illusione che i profitti possano crescere indipendentemente dalla produzione reale: un'economia può avere una crescita del PIL positiva, ma un saggio di profitto in calo. Il PIL include voci che non hanno una relazione diretta con la redditività del capitale: ad esempio, la spesa pubblica.

Gli Stati Uniti forniscono la serie di dati economici più lunga e studiata, e questi mostrano chiaramente due trend opposti: il PIL ha una forte tendenza di lungo periodo alla crescita, ma il saggio medio di profitto mostra una chiara tendenza al declino. Solo una nicchia di economisti borghesi studia ancora il saggio medio di profitto, anche se lo chiama in modo diverso: redditività o ritorno del capitale (ROC, Return on Capital).

Sono studiosi legati a istituzioni finanziarie e di *governance* internazionale (ad esempio, FED e Banca Mondiale), che hanno bisogno di comprendere le dinamiche di lungo periodo: capire la salute degli investimenti e la produttività di un paese; prevedere le crisi finanziarie. Insomma, anche loro vogliono capire il rischio di crisi profonde e di stagnazione, senza tuttavia fare troppa pubblicità. Ma gli economisti borghesi cadono comunque in errore: calcolano il saggio medio di profitto tenendo conto solo del capitale impiegato dall'azienda nel ciclo produttivo considerato, ossia non tengono conto di tutto il capitale costante e quindi della percentuale di utilizzo della capacità produttiva, così come del debito. I saggi di profitto calcolati con il metodo degli economisti borghesi sono quindi superiori a quelli reali, ma *comunque non sfuggono alla legge della caduta tendenziale*.

Gli economisti borghesi sanno che, se la redditività del capitale (leggasi saggio di profitto) crolla, le aziende smettono di investire nell'economia reale e il capitale si sposta nella finanza speculativa, creando bolle che prima o poi bruceranno masse enormi di capitali. Questo porta a un'economia più fragile, instabile e disuguale. In pratica, gli economisti borghesi più intelligenti riscoprono le leggi di Marx attraverso i propri modelli, soprattutto in periodo di crisi, ma cercando soluzioni entro il sistema capitalista.

Il grafico seguente⁽¹³⁾ mostra l'andamento storico del saggio medio di profitto USA dalla fine della Seconda guerra mondiale fino al 2021, sintetizzando in termini grafici e quantitativi quanto detto qui sopra.



Per quanto riguarda gli ultimi anni, fonti attendibili che calcolano il saggio considerando il capitale costante totale (Kliman, Roberts, Piketty), concordano: il saggio reale USA è sotto il 5% dal 2010. Secondo le stesse fonti, per il 2023 e 2024 il dato calcolato secondo il metodo di Marx conferma che il saggio di profitto USA è in calo, in particolare sotto il 4%. Come volevasi dimostrare: altro che imprevedibilità dei dazi e ricatti trumpiani! “La guerra è la continuazione della politica”... e la politica è la continuazione dell'economia!

La nuova illusione del capitalismo per uscire dalla crisi della produzione industriale si chiama “Intelligenza artificiale” (AI), che dovrebbe portare un nuovo aumento di produttività... abbassando ulteriormente il saggio di profitto.

Continua a pagina 5

9. “Neo-liberismo e neo-statalismo: nulla di nuovo!”, *Il programma comunista*, n.5/2009.

10. “Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi”, *il programma comunista*, n. 4, 5, 6/2010.

11. Il Bollettino Bce del febbraio 2009, nel valutare le tendenze mondiali in tema di protezionismo, concludeva che, se non sussistevano prove di un aumento delle misure, tariffarie e no, volte a contrastare l'import, tuttavia, vi erano segnali chiari di un intensificarsi delle spinte protezionistiche, soprattutto in alcune regioni (Usa e Zona Euro).

12. “È anche vero che, come tendenza, sarebbe possibile una crisi grave di rapporti commerciali tra due potenze (segnali in tal senso riguardano gli Usa e la Cina): in questo caso, si avrebbe una retroazione della politica sull'economia, che darebbe il via a un'ulteriore contrazione del commercio mondiale proporzionata alle dimensioni delle economie coinvolte. A quel punto, le prospettive del capitale internazionale potrebbero essere affidate solo all'economia di guerra e alle iniziative politico-militari, e il riaffiorare di spinte protezionistiche è il segnale che indica essere questa la direzione che ormai il capitalismo sta imboccando”, in “Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi”, cit.

13. <https://thenextrecession.wordpress.com/2022/12/18/the-us-rate-of-profit-in-2021/> Andrew Kliman, The Failure of Capitalist Production. Dati da US Bureau of Economic Analysis (BEA). Vedi anche The next recession <https://thenextrecession.wordpress.com/2015/12/20/the-us-rate-of-profit-revisited/>

Gran Bretagna



Le “magnifiche sorti e progressive” del capitalismo

Un Rapporto pubblicato ai primi di luglio dalla Children’s Commissioner for England ⁽¹⁾, riportato da “The Guardian” dell’8/7 e ripreso dal “Fatto Quotidiano” dell’11/7, dichiara in maniera molto esplicita che “i bambini [inglesi intervistati] condividono agghiaccianti racconti di privazioni, alcuni dei quali a livelli di povertà quasi dickensiani. Non parlano di ‘povertà’ in maniera astratta, parlano di non avere cose che la maggior parte delle persone considererebbe basilari: una casa sicura senza muffe e senza topi, un letto abbastanza grande da potersi distendere, cibo ‘di lusso’ come del bacon, un posto dove poter fare i compiti, riscaldamento e un minimo di ‘privacy’ nel bagno per lavarsi, la possibilità di invitare gli amici, e il non dovere impiegare ore per andare a scuola”.

E in effetti i dati sulla loro condizione *sono* agghiaccianti. Oltre al “ritorno di malattie legate alla malnutrizione tipiche dell’epoca vittoriana, come il rachitismo e lo scorbutico” (nel 2022, sono stati registrati più di 700 ricoveri pediatrici per rachitismo e i casi di scorbutico sono “aumentati fino a centinaia di diagnosi annuali, soprattutto tra bambini di famiglie economicamente fragili”), il “Fatto Quotidiano” dell’11/7 ricorda che, sempre citando il Rapporto, “circa 4,5 milioni di bambini britannici, pari al 31% della popolazione minorile, vivono in condizioni di povertà relativa, e senza interventi significativi

questo numero potrebbe salire a 4,8 milioni entro il 2029. Nel 2023, un’analisi della Joseph Rowntree Foundation ha riportato un tasso di rischio di povertà infantile del 22,4% nel Regno Unito, superiore a quello di molti paesi nordici come Danimarca e Finlandia (9,7%)”. Inoltre, il rapporto UNICEF del 2023, “Child Poverty in the Midst of Wealth”, “posiziona il Regno Unito tra i paesi ricchi con peggiori performance nella lotta alla povertà infantile, appena sopra Colombia e Turchia. Tra il 2014 e il 2021, la povertà infantile è aumentata del 20%, mentre paesi come Polonia e Slovenia hanno registrato riduzioni rispettivamente del 38% e del 31%. I bambini più colpiti sono quelli in famiglie monoparentali, con un rischio di povertà triplo rispetto a quelli in famiglie biparentali, e quelli appartenenti a minoranze etniche o con disabilità”.

Infatti, le “diseguaglianze etniche” sono particolarmente marcate: “mentre il 24% dei bambini bianchi britannici vive in povertà, il 65% dei bambini di origine bangladese e il 59% di quelli pakistani sono in condizioni di povertà a causa di discriminazioni sistemiche, difficoltà di accesso a lavoro stabile e costi abitativi elevati. La povertà è anche geograficamente disomogenea: aree come il Nord dell’Inghilterra, il West Midlands e Tower Hamlets a Londra registrano tassi di povertà infantile fino al 40%, con Birmingham Ladywood e Bradford West tra le circoscrizioni più colpite, con il 47% dei

bambini in povertà”. Inoltre, una misura introdotta nel 2017 (il “two-child cap”) “limita i benefici fiscali e l’Universal Credit alle famiglie con più di due figli, escludendo il supporto economico per il terzo figlio e oltre, salvo eccezioni (nascite multiple, concepimenti non consensuali, adozioni). Nel 2025, circa 1,66 milioni di bambini in 469.780 famiglie sono colpiti da questa misura: un minore su nove a livello nazionale e fino a uno su tre in alcune aree. Le famiglie perdono in media circa £3.514 all’anno per ogni figlio oltre il secondo, aggravando la povertà e le difficoltà quotidiane”.

La condizione di povertà diffusa non è certo una novità di questi ultimi anni. Già nel 2017, dunque quasi dieci anni fa, nel capitolo dedicato al fallimento del servizio sanitario inglese (già fiore all’occhiello del secondo dopoguerra) di un’indagine approfondita sulle conseguenze della cosiddetta “nuova povertà”, si poteva leggere:

“[Tutto ciò] colpisce in particolare i bambini. Se nasci in una famiglia a basso reddito, è molto probabile che crescerai più debole e malato della maggioranza della popolazione. La mortalità infantile (i decessi concentrati fra la nascita e i 14 anni di età) nel Regno Unito sono significativamente più alti che in paesi europei analoghi – solo Polonia, Ungheria, Malta, Slovacchia e Lituania hanno tassi di mortalità infantile più alti. Tra i bambini sotto i cinque anni, la mortalità nel Regno Unito è la più alta di tutta l’Europa Occidentale, doppia di quella svedese”. ⁽²⁾

E ancora, a proposito del modo in cui vivono i bambini:

“[A ottobre 2016, secondo un’indagine condotta da un organismo indipendente specializzato in condizioni abitative], più del 40% degli appartamenti in affitto nel Regno Unito non raggiungono gli standard minimi di vivibilità accettabile, con dati relativi a diffusa presenza d’insetti, umidità e rischi per mancanza di sicurezze. Più di 400mila nuclei familiari al lavoro abitano in case d’affitto private con rischi di categoria 1 in base alla English Housing Survey. Questi rischi includono: severe minacce alla salute a causa di umidità e muffe, insetti nocivi, installazioni elettriche, freddo eccessivo e livelli pericolosi di monossido di carbonio, piombo e altre sostanze chimiche, incluso l’amianto”. ⁽³⁾

Dunque, “livelli di povertà quasi dickensiani”, li definisce, con toni angoscianti, il Rapporto 2025 della Children’s Commissioner for England. Ma non c’era bisogno di scomodare Charles Dickens e i suoi romanzi: bastava aprire le pagine del libro di Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pubblicato nel 1845 in Germania e solo successivamente in Inghilterra, per avere di che riflettere. Dopo aver ricordato la diffusione di malattie come il tifo, la tisi, la scarlattina, direttamente collegate alla vita in ambienti malsani, Engels rileva: “Un’altra serie di malattie ha l’origine immediata più nella nutrizione che nell’abitazione degli operai. Tale causa risiede in

sé e per sé nel cibo difficilmente digeribile dei lavoratori che è assolutamente inadatto per i piccoli ragazzi; e nondimeno mancano al lavoratore e i mezzi e il tempo per provvedere ai suoi figli una nutrizione conveniente. [...] Ma da questa cattiva digestione si sviluppano già dall’infanzia nuove malattie. La scrofola è quasi generalmente diffusa tra gli operai e i genitori scrofolosi hanno figli scrofolosi, specialmente se la causa originaria della malattia agisce sulla disposizione ereditariamente scrofolosa di questi ultimi. Un secondo risultato di tale insufficiente nutrizione del corpo durante lo sviluppo è il rachitismo (malattia inglese, escrescenze nodose alle articolazioni) che si trova molto spesso nei ragazzi degli operai. L’indurimento delle ossa è ritardato, e soprattutto la costruzione delle ossa viene arrestata nella sua formazione e accanto alle abituali affezioni rachitiche si trova spesso l’incurvamento delle gambe e della spina dorsale. Io non ho bisogno di aggiungere come tutti questi mali peggiorino per le alternative alle quali i lavoratori sono sottoposti per le fluttuazioni del commercio, la mancanza di pane e l’insufficienza del salario durante le crisi. La temporanea mancanza di una sufficiente nutrizione, a cui quasi tutti i lavoratori soggiacciono almeno una volta nella loro vita per un certo tempo, contribuisce a peggiorare le conseguenze della nutrizione cattiva, anche quando è sufficiente. I bambini, i quali appunto nel tempo in cui avrebbero maggior bisogno di nutrizione, possono solo saziarsi a metà - e per molti ciò avviene non soltanto nel periodo di ogni crisi, ma pure nei periodi migliori dell’industria - di necessità devono divenire deboli, scrofolosi, rachitici al più alto grado. E che divengano tali, è facile vederlo dall’apparenza. L’abbandono, a cui è condannata la grande massa dei figli degli operai, lascia indelebili orme ed ha per conseguenza l’indebolimento di tutta la generazione operaia. Inoltre bisogna tener conto degli abiti inadatti di cui dispone questa classe, della impossibilità crescente di proteggersi dai raffreddori, della necessità di lavorare sino a che lo permette la salute, della miseria crescente della famiglia nei casi di malattia, della mancanza del soccorso medico; così approssimativamente si può figurarsi quale è lo stato di salute dell’operaio inglese. Non voglio affatto far menzione delle conseguenze peggiori che sono proprie alle singole branche di lavoro, come ora sono esercitate” (Capitolo “Risultati”).

Sorprende dunque che, nell’Inghilterra di oggi, crescano scorbutico e rachitismo, le principali malattie della miseria? Quando Engels pubblicò il suo libro, si era ben dentro alla rivoluzione industriale, culla dello sviluppo capitalistico. Oggi, quasi duecento anni dopo, la società del capitale, del profitto a tutti i costi, della concorrenza spietata, dei conflitti e delle guerre, ha chiuso il cerchio: è tornata alle nefandezze d’origine. Questo cerchio va spezzato, prima che – dopo nuove, mostruose carneficine e distruzioni a livello mondiale – se ne apra un altro e dia inizio alla sua ennesima marcia infernale, a danno della specie umana.

Segue da pagina 4

La caduta tendenziale...

C’è chi ipotizza addirittura che l’AI eliminerà completamente il lavoro dell’uomo dalla produzione, senza comprendere che questo azzererebbe il pluslavoro, il plusvalore, e quindi il profitto!

I grandi capitali della finanza sono tutti concentrati su questa speranza di profitti futuri contenuta nell’AI: il mercato azionario USA è altamente concentrato in pochi giganti tecnologici, e quasi la metà del valore è racchiuso in aziende legate in modo diretto o indiretto al mondo Big Tech. Ma la AI non ha ancora capacità di generare profitti e già gli stessi esperti di “Intelligenza Artificiale” fanno un parallelo con la crisi delle *dot-com* (2001). Persino Sam Altman, il capo di OpenAI, dice che l’intelligenza artificiale è una bolla... Altro che produzione e profitto senza lavoro vivo! In realtà, questo rifugiarsi dei capitali nella finanza è il riflesso della continua discesa della produzione reale, manifatturiera.

Quello che sta accadendo, nella sua drammaticità, è una meravigliosa conferma del marxismo e della necessità di farla finita con un modo di produzione parassitario, dissipatore e distruttivo, che ha da tempo esaurito la propria funzione storica. Il processo prevedibile è la sua trasformazione in un conflitto mondiale fra le grandi potenze, o altrimenti, in presenza del *Partito comunista mondiale*, il suo sviluppo verso

la rivoluzione proletaria. Determinare da adesso l’ora x non ha alcuna importanza: ha importanza invece ancora una volta ribadire il metodo d’indagine, che conferma la propria capacità di leggere il modo di produzione capitalistico, unica via per comprendere i fenomeni sociali e politici e intervenire nello scontro tra le classi.

In conclusione: *il sistema capitalistico è in profonda crisi e all’orizzonte non si vedono soluzioni pacifiche di sorta*. Non c’è nessun nuovo territorio da conquistare al modo di produzione capitalistico, essendo ormai l’intera globo terrestre da molto tempo *saturo di capitalismo*. In queste condizioni, il malato è in agonia. La cosiddetta “nuova rivoluzione industriale” alle porte (la AI) non potrebbe che esacerbare le tensioni sociali con la proletarianizzazione della piccola borghesia e l’accrescersi dei disoccupati. Il capitalismo non ci farà la grazia di tirar le cuoia da solo. È al proletariato che spetta il compito di dargli il colpo di grazia, pena il rovinare nel baratro di una nuova guerra mondiale, ancor più distruttiva e sanguinosa delle due che l’hanno preceduta. I segnali ci sono tutti.

La lotta per il comunismo sarà perciò, allo stesso tempo, lotta per la liberazione di tutta l’umanità e per la realizzazione della vera natura umana!

Dove trovare il nostro giornale a Cagliari e dintorni

(elenco aggiornato a marzo 2025)

Edicola di Piazza Giovanni Amendola

Edicola di Via Capitanata

Edicola di Via Francesco Cocco Ortu

Edicola Lazaretto, in Via Borgo Sant’Elia

Edicola di Via Roma (ang. V. Napoli) c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

Edicola Bellavista, via Is Pardinias (angolo via Leonardo da Vinci), loc. Foxi, Quartu S. Elena

1. <https://www.childrenscommissioner.gov.uk/resource/growing-up-in-a-low-income-family-childrens-experiences/> Quello della Children’s Commissioner è un ufficio governativo non-dipartimentale che si occupa della condizione infantile nelle diverse aree del Paese.

2. Stephen Armstrong, *The New Poverty*, Verso, London 2017, p.74.

3. Ibidem, p.115.

Dalla Germania



I sindacati, da difensori dei lavoratori a complici del capitale

(Intervento di un iscritto al sindacato ver.di in occasione della tornata di contrattazione collettiva nel settore pubblico a fronte di un'economia di guerra e dei tagli sociali)

"I sindacati compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte, si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Mancano, in generale, al loro scopo perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato" (K. Marx, Salario, prezzo, profitto, 1865)

Il "risultato" della contrattazione collettiva nel settore pubblico: tra rivendicazioni e rinuncia al proprio ruolo

Il "risultato del contratto collettivo" per i 2,5 milioni di dipendenti del settore pubblico, presentato dal capo del sindacato di settore Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft (ver.di) Werneke il 6 aprile e approvato dalla maggioranza della Commissione federale per la contrattazione collettiva del servizio pubblico (BTK öD), ha suscitato delusione e indignazione in gran parte degli iscritti. La raccomandazione del Comitato esecutivo federale di ver.di non è altro che l'adozione quasi totale del *"risultato dell'arbitrato"* ideato dall'uomo della CDU Roland Koch, in palese contraddizione con le richieste originariamente avanzate da ver.di. Quello che viene venduto dalla dirigenza sindacale come un *"accordo difficile in tempi difficili"* si rivela, a un'analisi più attenta, un altro doloroso passo indietro: dal punto di vista economico, socio-politico e della politica sindacale.

La discrepanza tra le richieste originarie del sindacato ver.di e l'"accordo" ora raccomandato ai lavoratori da BTKöD solo "a maggioranza" non potrebbe essere più grande. Ciò rivela una profonda spaccatura tra la dirigenza del sindacato e gli iscritti, che negli ultimi mesi si sono mobilitati con grande impegno. Nel settore pubblico mancano già 570.000 dipendenti, in particolare nei settori della sanità, dell'assistenza all'infanzia, dell'amministrazione e dei trasporti pubblici. Inoltre, un altro terzo dei colleghi andrà in pensione nei prossimi dieci anni.

L'intensificazione dei ritmi, la retribuzione prevalentemente moderata e le condizioni di lavoro poco attraenti, con orari settimanali in alcuni casi significativamente più elevati rispetto al settore privato, fanno già oggi parte della vita quotidiana dei colleghi. Negli ultimi mesi, la base sindacale è scesa in piazza per protestare contro queste condizioni e a favore di un miglioramento significativo durante il processo di contrattazione collettiva. I ripetuti scioperi di preavviso, alcuni dei quali durati diversi giorni, con grande partecipazione, tra cui quelli nei consigli comunali, negli aeroporti e nelle chiuse delle vie d'acqua e nelle sale operatorie degli ospedali, dimostrano chiaramente che i lavoratori di ver.di hanno da tempo si sono dati una mossa e sono ora pronti ad agire per migliorare le condizioni di lavoro. Nell'ultima settimana prima del terzo round di negoziati, oltre 150.000 colleghi in tutto il Paese hanno partecipato attivamente a manifestazioni, interruzioni del lavoro e altre azioni.

Il fatto che persino nell'annuncio ufficiale di ver.di si debba menzionare che la decisione del BTK öD è stata presa solo *"a maggioranza"*, e persino dopo un *"lungo e controverso dibattito"* – secondo ambienti ben informati, tutti i membri del BTK öD del distretto regionale Renania settentrionale-Vestfalia hanno votato contro la raccomandazione di adozione – suggerisce che la spaccatura organizzativa interna si estende già in profondità nei comitati. Ciò è tanto più notevole in quanto è una *"tradizione sindacale consolidata"* che i comitati di contrattazione dimostrino *"unità"* e, se non *"all'unanimità"*, almeno *"a larga maggioranza"*. Tanto più grande è l'area di contrattazione e

tanto maggiore è l'attenzione pubblica che il rispettivo ciclo di contrattazione attira.

Oltre alle grandi tornate di contrattazione collettiva dei metalmeccanici dell'IG-M e a quelle del sindacato dei macchinisti GDL (e in alcuni casi dell'EVG, il sindacato dei trasporti e delle ferrovie) presso la Deutsche Bundesbahn, probabilmente non c'è altra vertenza che attualmente meriti e riceva maggiore attenzione della contrattazione collettiva ver.di per circa 2,5 milioni di dipendenti del settore pubblico (enti federali e locali). Gli effetti e la percezione da parte del pubblico degli scioperi di avvertimento nelle cliniche comunali, negli asili nido, nei trasporti pubblici e, non da ultimo, nei servizi comunali di raccolta dei rifiuti e di pulizia, lo hanno reso ancora una volta evidente in modo piacevole e, in alcuni casi, persino... olfattivo. C'è stato finalmente un accenno di *"Quando il tuo forte braccio lo vuole, tutte le ruote si fermano"*.

In questo contesto, suona più che cinico – e sembra uno schiaffo in faccia a molti attivisti! – quando, sotto il titolo *"Abbiamo un accordo!"*, il volantino centrale di ver.di afferma senza mezzi termini: *"Un accordo collettivo è sempre espressione di un equilibrio di potere. Ecco perché la domanda decisiva era: vediamo un margine di manovra per ottenere ancora di più da questi datori di lavoro in questo momento, sullo sfondo delle nuove condizioni politiche? La risposta è stata no"*.

Al di là del fatto che, secondo gli statuti e le direttive interne, il ciclo di contrattazione collettiva non è concluso finché non è stato completato l'ormai necessario sondaggio tra gli iscritti – in altre parole, non si può ancora parlare di *"accordo"* – questa formulazione del Comitato esecutivo federale (BuVo) responsabile delle relazioni con la stampa testimonia, da un lato, il timore profondo dell'apparato nei confronti del dinamismo e dell'energia della sua stessa base e, dall'altro, la necessità incondizionata, al limite dell'ossessione, di mantenere la linea di tregua adottata in tempo di guerra. Per raggiungere questo obiettivo, bisogna far credere a *"quelli che sanno"* che non vedono alcuna possibilità di un cambiamento rilevante e, soprattutto, fondamentale delle condizioni che molti già percepiscono come intollerabili: *"La risposta è no"*; o, come ha detto direttamente, con un riflesso socialmente disciplinato, un alto funzionario: *"Non dovete sovraccaricare i nostri dipendenti. Se volessero la rivoluzione, non sarebbero nel settore pubblico"*. Con queste affermazioni, in realtà più che stupide – perché è chiaro che la rivoluzione non è (ancora) il problema – si cerca di relegare i critici interni dell'organizzazione nell'angolo dei *"mattacchioni senza idee"* e di nascondere la propria incapacità e, soprattutto, la non volontà di iniziare a condurre con successo la quotidiana *"una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente"* nell'interesse degli iscritti, a causa della loro personale profonda integrazione nel sistema. Vediamo in particolare i risultati.

Richiesta: protezione dei salari reali – Risultato: perdita dei salari reali

Ver.di aveva chiesto un aumento salariale dell'8% per una durata di 12 mesi, ma

di almeno 350 euro (indennità di formazione e salario per gli apprendisti 200 euro in più al mese) – una necessità alla luce della continua inflazione, soprattutto negli ambiti di quotidiane necessità. Al contrario, il "risultato" ora raccomandato offre una durata di 27 (!) mesi:

- Tre mesi zero,
- successivamente il 3 % fino all'aprile 2026,
- poi un ulteriore 2,8%.

Si tratta non solo – contrariamente a quanto dichiarato ufficialmente dal ver.di – di un tasso di inflazione ben inferiore all'attuale media del 2,4% calcolata su 12 mesi, ma in particolare a quella degli affitti (+6%), dell'energia (+3%), dei generi alimentari (+4-5%), della mobilità (+5-10%), delle rette degli asili nido comunali (in alcuni casi +>20%, con l'abolizione degli anni di asilo nido non contributivi, ecc.), cioè di quei blocchi di costo che incidono in modo particolarmente forte sui lavoratori dipendenti medi e bassi. In vista della prevista ulteriore escalation dell'inflazione a causa dell'inasprimento della politica dei crediti di guerra, questo accordo rappresenta di fatto un taglio dei salari con perdite in alcuni casi considerevoli di reddito reale, in tempi di crescente incertezza economica.

Richiesta: sgravi e riduzione dell'orario di lavoro – Risultato: intensificazione del lavoro e peggiori autpagati

Le richieste iniziali miravano a ottenere maggiori aiuti:

- tre giorni di ferie supplementari,
- Maggiore sovranità e flessibilità del tempo grazie a un *"conto tempo personale"*.
- Ritorno a una settimana di 38,5 ore, riduzione ed estensione delle 39 ore settimanali a tutti dipendenti pubblici.
- Revisione delle norme relative al pensionamento parziale.
- Una pausa retribuita per i dipendenti di ospedali e strutture di assistenza durante i turni alternati.
- Contratto collettivo che garantisca l'assunzione a tempo indeterminato di giovani dipendenti dopo il successo della formazione e l'inquadramento nel livello di esperienza 2.

Non è rimasto quasi nulla di tutto ciò:

- Un solo giorno di riposo dal 2027.
- La possibilità di convertire l'aumento dell'indennità speciale annuale (non una vera e propria tredicesima mensilità!) in un massimo di tre giorni di ferie, il che significa di fatto che i dipendenti "comprano" i propri giorni di ferie – con i propri soldi. E nemmeno questo vale per i colleghi degli ospedali, con la cinica giustificazione che non si riesce a trovare un sostituto. La dichiarazione ufficiale del ver.di afferma specificamente: *"I datori di lavoro hanno insistito affinché il personale ospedaliero e infermieristico fosse escluso da questo modello opzionale [conversione dei bonus annuali in un massimo di tre giorni di ferie], adducendo come motivo i bassi livelli di personale"*. Beh, crediamo che non ci sia nulla da fare, signor Werneke, se i datori di lavoro insistono in modo così chiaro...!!!

Invece di un sollievo urgente e necessario, i dipendenti stanno sperimentando un'ulterio-

re intensificazione del lavoro come risultato di questo accordo salariale.

Richiesta: solidarietà e giustizia sociale – Risultato: divisione

Il risultato proposto approfondisce il divario sociale all'interno del settore pubblico. L'aumento del bonus annuale favorisce chiaramente le fasce retributive più alte:

- Livello 1 - 8: +0,5% del salario mensile (negli ospedali del 5,5%),
- Livello 9a -12: +15%.
- Livello 13-15: +33 %.

Una chiara violazione del principio di solidarietà. I lavoratori delle fasce salariali più basse – spesso donne e migranti – vengono (ancora una volta) lasciati indietro. Il divario sociale viene così legittimato dai contratti collettivi. Chi ha poco continua a ricevere poco, mentre chi guadagna di più ne beneficia in modo sproporzionato.

Abolizione di fatto della giornata lavorativa di otto ore tramite contratto collettivo

L'opzione di una *settimana di 42 ore "volontaria"* segna un pericoloso cambiamento di rotta. Ciò che si presenta come *"volontario"* è in realtà una costrizione de facto di fronte alla carenza di personale e alla pressione economica. I lavoratori precari, in particolare, non avranno scelta. L'erosione della giornata lavorativa di otto ore e di altri standard sociali faticosamente conquistati inizia qui; è il pane per i denti delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei loro fustigatori neoliberali in politica. Le organizzazioni imprenditoriali lo stanno già chiedendo:

- Limitazione dell'indennità di malattia.
- Estensione dell'orario di lavoro obbligatorio.
- Abolizione dei giorni festivi.
- Restrizioni massicce al diritto di sciopero.

Ed economisti come Fuest, a capo dell'Istituto per la Ricerca Economica (IFO), parlano apertamente dell'abolizione o del taglio degli assegni parentali. Il programma di riduzione sociale sta prendendo piede – e minaccia di diventare più grande dell'Agenda 2010 (il pacchetto di riforme elaborato da Gerhard Schröder in quell'anno e rimasto un modello di ristrutturazione del mondo del lavoro).

Anche il capo di ver.di e negoziatore principale Frank Werneke non è rimasto all'oscuro di questo, ed è per questo che si è lasciato trasportare e ha fatto l'osservazione terribilmente combattiva alla conferenza stampa che nessuno può essere costretto a lavorare di più! *"E: chi lavora volontariamente di più riceverà un bonus per le ore aggiuntive"*. Dopodutto...

Mettere in pericolo i servizi pubblici di interesse generale

Il risultato ha un impatto diretto sui servizi sociali offerti ai cittadini:

- È imminente un'ulteriore migrazione dai settori della sanità, dell'istruzione e della pubblica amministrazione.

Dalla Francia



Contro l'offensiva capitalistica, che fare?

(Dopo le mobilitazioni del 10 e 18 settembre)

Approfitando del fatto che la contro-rivoluzione (lunga ormai un secolo e in tutte le salse: stalinista, fascista, democratica...) pesa ancora come un macigno sulle spalle del proletariato internazionale, diviso, disorientato e demoralizzato, combinando sempre la violenza poliziesca e la menzogna ideologica (la partecipazione a due carneficine mondiali con il pretesto di “difendere la democrazia e la civiltà”!), l'imperialismo prosegue dappertutto la propria offensiva. E, per rispondere all'ennesima crisi economica (sovrapproduzione di merci, capitali ed esseri umani), non può fare altro che preparare una terza carneficina mondiale: una preparazione che è già cominciata, e non solo in Ucraina e nel Medio Oriente.

I pezzi grossi del cosiddetto “campo occidentale” si sono riuniti per esaminare insieme come “difendere la pace”: il che vuol dire naturalmente... armarsi sempre di più. E difatti a che cosa potrebbero servire tutti questi armamenti, comprati e venduti a suon di petrodollari e di altri spiccioli, se non a intervenire in una nuova carneficina: dopo i 20 milioni di morti nella Prima guerra mondiale e i 50 nella seconda, quanti sarebbero in una terza? Così, i proletari verranno chiamati un'altra volta a

scannarsi reciprocamente: felice soluzione alla disoccupazione! In Francia, a quanto pare, gli ospedali cominciano sin da oggi a prepararsi ad accogliere i futuri feriti (non devono mancare né i letti né il sangue...). E poi, ovviamente, ecco la migliore preparazione alla guerra: la propaganda nazionalista, classica nella Francia ex-colonizzata e sempre patria dello sciovinismo!

Che fare, allora, in una situazione così difficile? Il 10 e il 18 settembre scorsi, ci sono state in tutta la Francia, a Parigi come in provincia, ampie mobilitazioni contro il “piano Bayrou”, che prevede di farci ulteriormente tirare la cinghia (eliminazione di due giorni di “congedi pagati”, offensiva contro la “Sécurité Sociale”). CFTD e FO, rispettivamente seconda e terza forza sindacale dopo la CGT, hanno rifiutato di partecipare il 10: per non mischiarsi? Invece, gli “estremisti di sinistra” insieme agli “inorganizzati” hanno lanciato la parola d'ordine “bloccare tutto” (si vede che la parola “sciopero” dispiace!). Ma “bloccare” con quale obiettivo? Nessuno di costoro propone un programma, un progetto, un percorso di organizzazione stabile: a meno che non sia, ancora una volta, quello d'installare, mediante le elezioni (nelle quali trotteranno come sempre in coda ai partiti

sedicenti “operai” o “di sinistra”), un governo “migliore”: borghese, sì, ma auspicabilmente un tantino più... confortevole! Eppure il governo attuale, democraticamente eletto per “sbarrare la via all'estrema destra”, non ha forse smentito proprio ora, clamorosamente, la pretesa opposizione e superiorità della democrazia rispetto al fascismo? Non è forse padre e maestro della “democrazia blindata”? Altrimenti, perché mai l'Esecutivo avrebbe dato ordine ai prefetti di proibire la presenza, nei cortei di settembre, di giornali e giornalisti?! Lasciateci ridere...

Certo noi comunisti non rifiutiamo di partecipare alle reazioni attuali, anche se parziali e minoritarie, del proletariato. Fin dal 1848 e dal *Manifesto*, sappiamo che “il risultato principale” delle lotte “immediate” è “l'unione crescente dei lavoratori”. *Lavoratori*, però: non “popolo” né “gente”, concetti squisitamente interclassisti, e non l'unione mortifera con e dietro il riformismo, sia pure vestito di panni “operai”! Al contrario, per noi è l'unione proletaria che miri a mettere in campo, prima di tutto, la forza necessaria per difendersi il più efficacemente possibile contro l'attacco incessante della classe dominante e del suo Stato, e preparare così il momento (non

importa se ancora lontano) per finirla una buona volta, grazie alla rivoluzione, alla presa del potere e alla dittatura di classe, con la causa dello sfruttamento e dell'oppressione: il Capitalismo.

Contro l'ennesimo giro di vite della borghesia, torniamo alle vere armi di lotta del proletariato: Prima fra tutte, lo sciopero più radicale ed esteso possibile, per colpire il capitale dove più gli fa male, IL PROFITTO!

Rafforziamo e radichiamo il vero partito comunista internazionale e internazionalista!

Combattiamo contro la preparazione ideologica e pratica di una terza guerra mondiale!

I PROLETARI NON HANNO PATRIA! PROLETARI DI TUTTI I PAESI,UNITEVI !

Segue da pagina 6

I sindacati...

- La copertura dei posti vacanti sta diventando sempre più difficile a causa della crescente carenza di manodopera qualificata.
- La situazione già tesa dell'offerta negli asili nido, nelle scuole e negli ospedali sta peggiorando.
- La qualità dei servizi pubblici continua a peggiorare.
- Le famiglie – soprattutto le donne – devono ridurre le ore di lavoro.
- L'aumento dell'orario e la crescente intensificazione del lavoro aumentano lo stress e la tensione mentale per molte delle persone interessate, con le relative conseguenze sanitarie e sociali.

Perdita di fiducia all'interno dell'organizzazione

La raccomandazione che il Comitato Direttivo Federale (BuVO) sta portando avanti nella BTK öD contro una notevole resistenza, e che viene deliberatamente venduta agli iscritti e all'opinione pubblica come un “accordo” finale in violazione degli statuti, è vista da molti attivisti della base ver.di come un “tradimento” delle richieste giustificate e fondate e del grande e appassionato impegno sindacale. Il successo degli scioperi di avvertimento degli ultimi mesi, che sono stati pubblicamente visibili, evidenti e dolorosi per i datori di lavoro, il massiccio aumento degli iscritti, l'enorme impegno – tutto questo sarebbe in netto contrasto con un accordo che abbandona le richieste fondamentali; espresso in modo chiaro in una lettera aperta dei delegati sindacali ver.di presso il Comune di Dortmund al BTK öD:

“Cari colleghi della Commissione federale per la contrattazione collettiva, Noi, i sindacalisti più combattivi della Ruhr, ci rivolgiamo a voi con questa lettera aperta per esprimere la nostra sconfinata indignazione per i risultati dell'arbitrato. Ciò che è stato presentato non è altro che un

attacco spudorato ai diritti dei lavoratori del settore pubblico e una genuflessione ai datori di lavoro.

Questa conciliazione è un tradimento!

Un tradimento soprattutto nei confronti di coloro che sono scesi in piazza a nome di tutti i lavoratori e che hanno aderito o si sono riuniti per sostenere tutti noi.

Negli ultimi mesi abbiamo scioperato, lottato, dato il nostro contributo - e non solo per essere presi in giro con un pigro compromesso alla fine! La settimana 'volontaria' di 42 ore è una farsa! Un'erosione strisciante del nostro sistema di contrattazione collettiva, un veleno neoliberista che mira a schiacciarci ulteriormente. Sappiamo tutti cosa significa 'volontario' in questo sistema: una coercizione di fatto, imposta dall'intensificazione del lavoro, dalla carenza di personale e da perfide pressioni dall'alto. I datori di lavoro stanno cercando di imporci lavoro extra, mentre allo stesso tempo non adeguano sufficientemente i nostri salari.

Ci rivolgiamo a voi, Commissione federale per la contrattazione collettiva: Non permettete di diventare pedine di questa pessima strategia dei datori di lavoro! Siate all'altezza delle vostre responsabilità! Il nostro tempo e la nostra energia non sono negoziabili. La settimana di 42 ore è fuori discussione!

Ci aspettiamo che voi prendiate una posizione chiara contro questo risultato della conciliazione e che continui la nostra lotta – con coerenza, senza compromessi e con il massimo impegno! I lavoratori sono al vostro fianco, ma solo se prenderete sul serio la volontà dei vostri colleghi. Se ci perdetevi, perdetevi la lotta!”

Segnale politico: capitolazione al dogma dell'austerità e dell'armamento per l'economia di guerra

Con l'approvazione quasi integrale della raccomandazione dell'arbitro – avviata dal leader della destra della CDU Roland

Koch - il BuVo di ver.di e il BTK öD inviano un segnale pericoloso e fatale: si accetta la logica dell'austerità dell'economia di guerra, si antepone l'armamento ai servizi pubblici di interesse generale, si accettano ulteriori tagli e divisioni sociali.

La tornata di contrattazione collettiva del 2025 non è solo una disputa salariale come le altre, ma fa parte di un conflitto socio-politico più ampio e storico. Mentre il Bundestag, che è già stato bocciato, prende in prestito più di 1.000 miliardi di euro per gli armamenti, i preparativi e la partecipazione alla guerra, ai 2,5 milioni di dipendenti del settore pubblico viene offerta una perdita di salario reale e un aumento dell'orario di lavoro con il pretesto che “non ci sono soldi”. Un solo carro armato Leopard costa 27 milioni di euro. Con la stessa cifra si potrebbero costruire nove asili nido. Ma l'obiettivo politico del governo – guidato dall'ex manager di Blackrock Friedrich Merz – è chiaro: armamenti, preparativi di guerra e un'economia di guerra al posto di uno stato sociale.

Le vere ragioni della crisi finanziaria comunale non risiedono nei salari eccessivi, ma in un sistema fiscale strutturalmente errato che favorisce i ricchi, grava in modo sproporzionato sui normali percettori di reddito e trasferisce troppe incombenze ai Comuni che hanno poche risorse. Neanche un sacrificio salariale completo potrebbe tappare questi buchi. La domanda su dove vengano sottratti i miliardi di entrate fiscali – e non solo alla Bundeswehr, che sarebbe stata “ridotta all'osso” e che è ancora “cronicamente sotto finanziata” con più di 90 miliardi nel 2025 (!!!) – rimane senza risposta.

Nonostante l'inflazione, le minacce di licenziamenti di massa, i tagli e la crisi, ver.di farebbe “buon viso a cattivo gioco” con questo contratto collettivo, proprio come hanno fatto IG Metall, IGBCE (il sindacato che raggruppa i lavoratori dell'industria chimica, della carta e della ceramica, il sindacato dei lavoratori del cuoio, e quello dei lavoratori delle miniere e dell'energia) ed EVG (il sindacato dei trasporti e delle

ferrovie). I contratti collettivi con durata fino a 36 mesi costringono le organizzazioni ad anni di obblighi di pace nei confronti dei profittatori di guerra e dei loro tirapiedi nei parlamenti e nei governi, e questo in un momento in cui l'uso dello sciopero come arma più forte del movimento operaio è più urgente che mai. Tutto ciò in considerazione del fatto che nei prossimi mesi e anni, la maggioranza della popolazione si troverà di fronte al “o burro o cannoni” della classe dominante più rapidamente che lentamente, con una crescente intensificazione del lavoro, ulteriori aumenti dei prezzi, lo smantellamento dei diritti fondamentali, la reintroduzione del servizio militare e una maggiore partecipazione attiva alla guerra. E se il freno all'indebitamento viene improvvisamente – anche se non sorprendentemente – sospeso senza limiti dal Bundestag uscente, con la CDU/CSU, la SPD e i GREENS che collaborano per preparare e condurre attivamente la guerra, Merz dice: “Costi quel che costi”, oppure, come nel volantino centrale sulla raccomandazione della Commissione federale per la contrattazione collettiva nel pubblico impiego per un possibile contratto collettivo nel pubblico impiego: “Il risultato di un contratto collettivo è sempre espressione dell'equilibrio di potere. Per questo la domanda decisiva era: vediamo un margine di manovra per ottenere ancora di più da questi datori di lavoro in questo momento sullo sfondo delle nuove condizioni politiche? La risposta è stata no”. E il cancelliere neoliberista già Blackrock invia i suoi saluti.

Invece della sicurezza salariale, degli sgravi e della giustizia sociale, l'accordo salariale ora raccomandato si tradurrebbe in perdite salariali reali, in un aumento dell'orario di lavoro per vie traverse e in un aggravamento delle disuguaglianze. Gli scioperanti si aspettano più che concessioni cosmetiche. Chi sciopera vuole un cambiamento reale, non un'intensificazione della gestione delle carenze.

(da *Kommunistisches Programm*, n.9-Sommer 2025)

VITA DI PARTITO

Riunione internazionale a Zurigo. A metà agosto, compagni provenienti dall’Italia e dalla Germania, hanno proseguito il processo di avvicinamento e integrazione nel nostro Partito di un gruppo di giovani simpatizzanti della Svizzera. I lavori si sono svolti con un incontro pubblico tenuto da un compagno italiano (con puntuale traduzione in tedesco) il sabato pomeriggio sul tema “Partito e intervento sindacale” – che ha raccolto l’interesse di una ventina di partecipanti – e una riunione di lavoro interna la domenica, tra militanti e simpatizzanti, volta a chiarire il senso e la necessità della militanza di partito.

L’incontro pubblico (pubblicizzato come espressione del Partito Comunista Internazionale dai giovani simpatizzanti attivi da tempo all’interno di un eterogeneo movimento spontaneo di lavoratori e attivisti sindacali) ha ribadito la necessità della lotta di difesa economica e sociale come pre-condizione perché il proletariato si possa orientare, sotto la guida del partito comunista, verso la prospettiva rivoluzionaria della presa del potere e dell’esercizio della propria dittatura. Si è anche precisato come il compito dei comunisti sia soprattutto organizzativo: nei limiti delle nostre forze, lavorare dentro e fuori i sindacati di regime e in tutte le organizzazioni che la classe cerca di costituire nella sua difesa dagli attacchi del capitale.

Significativo della situazione di profondo ristagno e isolamento delle lotte immediate è il fatto che le domande giunte dal pubblico nelle due ore successive alla relazione rivelassero un totale distacco tra azione sindacale e prospettiva rivoluzionaria, o non riuscendo a concepire un’azione fuori e contro i sindacati di regime, oppure affidandosi al massimo alle illusioni dell’au-

togestione della fabbrica. Da parte nostra, abbiamo ribadito che gli organismi territoriali di lotta proletaria, di cui auspichiamo il risorgere, non potranno che essere l’incontro dialettico e concreto tra la combattività spontanea della classe – costretta a combattere dalle stesse condizioni insostenibili create dal modo di produzione capitalistico – e la partecipazione del Partito alle sue lotte. Non si tratta di “far capire alla classe”, attraverso l’illuminazione, o corsi di studio e seminari, ma di organizzare la lotta di classe, far sedimentare le esperienze, unirle, spezzare le continue divisioni.

Nella riunione di domenica, tra compagni e simpatizzanti, si è partiti da una relazione politica che servirà da impostazione del lavoro futuro, nella prospettiva di una sezione di Partito a Zurigo. Oltre a ribadire che, al singolo simpatizzante come al militante, non sono richiesti la completa conoscenza e padronanza del patrimonio del partito, ma l’accettazione e la difesa del blocco invariante di dottrina, principi, finalità, programma, tattica e organizzazione, abbiamo ricordato come per noi l’adesione al partito non è mai “di gruppo”, ma individuale, come conseguenza di una sempre maggiore integrazione in un lavoro in corso d’opera e collettivo. La militanza non è un qualcosa di puramente razionale, perché fondamentali sono le spinte della passione e dell’entusiasmo.

Altre domande venute dai simpatizzanti riguardavano come sviluppare il lavoro di analisi del corso del capitalismo, come lottare contro l’opportunismo evitando il pericolo di trasformarsi in una setta, come rafforzare il partito in una situazione ancora di profonda controrivoluzione, come si rapportano fra loro il “partito storico” e il “partito formale” (nell’accezione data fin da Marx) e, di conseguenza, le ricadute sul piano organizzativo – tutte questioni cui abbiamo risposto, sot-

tolineando ancora che è comunque il lavoro collettivo di partito la migliore risposta. La conclusione dei giorni di lavoro zurighesi ha lasciato tutti molto soddisfatti e fiduciosi di poter presto integrare questi giovani elementi nel più ampio e necessario lavoro di partito.

Benevento. A settembre, la sezione ha partecipato, in più occasioni, a iniziative “Pro Pal”. Nel corso della prima, tenutasi su un ponte pedonale in appoggio alla Sumud Flotilla, abbiamo distribuito qualche giornale e un volantino del Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro (*vedi sotto*), in quanto l’intervento era coordinato con altri compagni internazionalisti che ne fanno parte; siamo poi intervenuti nel successivo dibattito, ribadendo che il

vero nemico è il capitalismo che attua massacranti anti-proletari per reagire alla propria crisi di sovrapproduzione di merci e capitali (ed esseri umani!). In seguito, abbiamo partecipato a un’assemblea indetta da vari attivisti della Flotilla per ulteriori iniziative e annunciando la preparazione di una conferenza sulla situazione, non solo in Palestina ma anche in altre parti del mondo. Il 22/9, giorno dello sciopero generale indetto dal sindacalismo di base, nel corso della manifestazione a cui hanno partecipato almeno 1500 persone, soprattutto studenti, abbiamo distribuito 200 copie del volantino di Partito intitolato “Contro le guerre imperialiste, sempre e comunque disfattismo rivoluzionario”, oltre ad alcune copie del giornale, stringendo anche contatti per rapporti futuri.

GUERRA O CONTRO LA GUERRA? CAPITALISMO O CONTRO IL CAPITALISMO?

Questo è oggi il vero dilemma. È lo scontro fra due classi: la borghesia e il proletariato. Imperialismo significa guerra, terrore, genocidio. Una scia di sangue si sta estendendo dall’Ucraina, al Medio Oriente, all’Africa. Una scia di sangue che anticipa e prepara un nuovo conflitto mondiale che travolgerà i nostri giovani. *Solo ingenui idealisti e chi con l’inganno nasconde le cause della guerra vi scorgono il vecchio fantasma dello scontro tra democrazia e autocrazia.* Sappiamo invece che è la crisi di sovrapproduzione di merci, capitali ed essere umani prodotta dal capitalismo che conduce necessariamente alla guerra mondiale come il 1° e 2° macello mondiale condotti a spese e sulla pelle dei lavoratori salariati e per mantenere il dominio di classe della borghesia.

La borghesia (il padronato) sta compiendo ogni sforzo in preparazione della guerra mondiale.

Tutti i partiti borghesi sostengono la corsa al riarmo, sia chi dice “armiamo gli stati”, sia chi dice “armiamo l’Europa” o fingendosi “per la pace” ma pronti a voltare bandiera sotto la sferza del capitalismo come ci dimostrano tutti i governi degli ultimi 70 anni. *Tutti gli apparati statali, tutte le istituzioni compresi i sindacati patriottici si ingegnano a produrre e sostenere leggi (come i decreti sicurezza) che servono a militarizzare la vita civile e ad impedire le lotte per migliori condizioni di vita e di lavoro, a criminalizzare i migranti in cerca di vita che il capitalismo*

deprime nei loro paesi di origine. Tutti in gara a chi è più patriota, pronti ad affibbiare una patria ai proletari. Tutti a fare appello all’unità nazionale.


Noi diciamo che il proletariato non ha patria.

Noi diciamo che l’unità nazionale fa la forza del capitale e dei suoi burattini. Mentre c’è chi si trastulla con l’antifascismo, noi chiamiamo i lavoratori all’anticapitalismo! Mentre le borghesie si danno da “fare” per mandarci a morire in guerra per i loro profitti, noi chiamiamo i proletari a “disfare”. La nostra parola d’ordine è: **DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO!**

Oggi necessita la lotta, unico modo per solidarizzare con i proletari colpiti dalle guerre! A cominciare dalla lotta salariale e per migliori condizioni di vita e di lavoro! Ogni manifestazione per questi obbiettivi È contro la guerra, È disfattismo.

NON siamo patrioti o sostenitori della guerra!

Siamo proletari in lotta contro il capitalismo. Proletari di tutto il mondo **UNITEVI!**

Pagina  facebook:
Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro

cip via Pisacane 18 - Benevento 02/09/25

►► Una nostra nuova pubblicazione

Fresco di stampa, l’opuscolo *Medio Oriente: Cronaca di una tragedia proletaria* (pp.60, euro 5) contiene una scelta di articoli usciti tra il 2000 e oggi sulle pagine del nostro “il programma comunista”. L’opuscolo può essere richiesto scrivendo a info@internationalcommunistparty.org o a Istituto Programma Comunista, Casella Postale 272, 20100 Milano. Di seguito riportiamo la Presentazione:

“Mentre non accenna a calmarsi la furia omicida dello Stato d’Israele nei confronti dei proletari e delle masse in via di proletarizzazione della Striscia di Gaza e dintorni, abbiamo raccolto in questo opuscolo gli articoli apparsi sulle pagine del nostro organo di battaglia e preparazione rivoluzionaria il *programma comunista*, in un arco di tempo che va dal 2000 a oggi, in stretta continuità con quanto il nostro Partito non ha mai smesso di proporre fin dagli anni ‘30 del ‘900 (si veda a questo proposito la Bibliografia riportata in fondo all’opuscolo). “Perché questi venticinque anni? Non si tratta solo di una scelta tecnica resa necessaria dalla grande mole dei nostri materiali sull’argomento: il fatto è che in quest’ultimo quarto di secolo la cosiddetta ‘questione medio-orientale’ e in particolare ‘palestinese’ s’è andata acuendo sempre più, spinta com’è dalla crisi mondiale del modo di produzione capitalistico che, con alti e bassi, si trascina da decenni. Al contempo, le contraddizioni esplosive che si sprigionano da quell’area restano chiuse entro un vicolo cieco di rivendicazioni nazionaliste, non solo ‘rivoluzionarie democratico-borghesi’, bensì brutalmente reazionarie, etnico-religiose e teocratiche. L’enorme, incessante tributo di sangue dei proletari palestinesi (e più in genere arabi) finisce così per essere usato in una prospettiva del tutto democratica, riformista e quindi conservatrice, cui si sottomettono volentieri le formazioni di pseudo-sinistra (da quelle apertamente socialdemocratiche alla galassia dei nostalgici dei Fronti Unici più o meno Popolari e dei Comitati di Liberazione Nazionale), sia localmente sia internazionalmente. Non si parla più di ‘proletariato’, ma di ‘popolo’, annegando l’identità di classe nella mefitica palude dello Stato-nazione; e se si parla di ‘imperialismo’, lo si riduce a ‘colonialismo’ o a ‘sionismo’, come se l’imperialismo fosse solo una politica di aggressioni militari ed esaltazione etnica: in questo modo, la faticosa e difficile ripresa della lotta di classe nelle metropoli e nelle periferie dell’imperialismo viene non solo rallentata ma bloccata e la lotta aperta per il comunismo è non solo dimenticata, ma negata. “Ragione di più per mettere questi nostri materiali, con le loro inevitabili ripetizioni, sull’arco di venticinque anni, a disposizione di chi senta la drammaticità di quanto sta accadendo e percepisca l’urgenza di riprendere la strada della vera e autentica lotta di classe: quella lotta di classe che, portata fino in fondo, diventa rivoluzionaria, internazionale perché antinazionale, per abbattere il modo di produzione colpevole di questi e altri orrendi massacri”.

Per motivi di spazio, rimandiamo al prossimo numero l’articolo “Contratti scaduti per milioni di lavoratori. Ad Amazon ci pensano i sindacati confederali a *fare il pacco*”.

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: **Arti Grafiche Fiorin SpA**, Sesto Ulteriano (Milano)

TORINO - Punto di incontro -
Si informano lettori e simpatizzanti che il punto di incontro a Torino (Caffè Mauri via S. Pio V, 2a) è fissato per il **primo sabato di ogni mese** alle ore **15:30**, a partire dal **7 marzo 2026**.

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per l’incontro con le sezioni di **BENEVENTO** e di **BOLOGNA**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a: info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano
CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16:30 alle 18:30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17:30)
TORINO: Caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (22 novembre 2025, ore 15:30)
BERLINO: il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net